

Lina Alloisio Sultana

Nulla si perde davvero



Accademia Urbense

Memorie dell'Accademia Urbense
Collana a cura di Alessandro Laguzzi

Redazione Giacomo Gastaldo
Paolo Bavazzano

Nuova Serie n.55

Lina Alloisio Sultana

Nulla si perde davvero

Accademia Urbense

TRA MEMORIA E PASSIONE CIVILE

Ha il sapore di certi doni, tanto graditi quanto inattesi, il volume di Lina Alloisio Sultana, che oggi l'Accademia Urbense accoglie fra le sue "memorie". Del resto lo scritto è quanto di più appropriato allo spirito della collana, perché proprio di memorie si tratta, anche se l'autrice ha cercato di mantenere nel suo racconto il punto di vista della ragazzina che era al tempo dei fatti che narra.

È quindi attraverso gli occhi pieni di curioso stupore d'una bambina prima e di un'adolescente poi che si snoda il racconto dei fatti, talvolta drammatici, fatto dalla nostra autrice che, anche nel rievocare i momenti più angosciosi: l'arresto del padre, il tentativo di violenza subito, non abbandona la sua spontaneità e il tocco lieve.

Queste caratteristiche di scrittura non riescono tuttavia a nascondere l'affetto e l'ammirazione per quel papà dal tratto così semplice, ma allo stesso tempo mosso da autentica passione civile, sentimento che è riuscito a trasmettere ai suoi ragazzi, che non sembrano aver mai dimenticato quella lezione.

Sullo sfondo degli avvenimenti occhieggia un'Ovada che noi non abbiamo conosciuto e che aggiunge interesse al racconto, il quale, nato per nipoti e nipotini, non faticherà, noi ne siamo sicuri, a interessare molti altri lettori.

Alessandro Laguzzi

UN GRAZIE PER COMINCIARE

Questo scritto è nato come lettera natalizia indirizzata ai miei tre nipotini e destinata ad essere diffusa solo nell'ambito della mia famiglia e di pochi amici.

Un pomeriggio ho incontrato Lella ed Alessandro Laguzzi. Raccontando loro le mie giornate piene di dolore e dell'immenso vuoto lasciato da Ugo non potei fare a meno di confidare loro che avevo trovato un po' di sollievo in questo scrivere.

Alessandro, interessato mi chiese una copia della lettera. pochi giorni dopo ricevetti una telefonata: Paolo Bavazzano mi comunicava che l'Accademia Urbense era interessata a pubblicare il mio scritto. Emozionata ed incredula ho riferito la cosa a Lucia Barba che mi ha ripetutamente incoraggiata ad accettare spingendomi ad ampliare il racconto: a tutti loro dico il primo grazie. Sono poi entrata nelle stanze dell'Accademia e vi ho trovato una fucina. I computers in funzione ogni giorno, un viavai continuo di persone che vi giungono per lavorare, portare foto, consultare documenti, preparare testi, tesi ed altro.

Una realtà interessante, vivace, preziosa per una piccola città e mi sono rallegrata di aver portato anch'io "il mio granello di sabbia".

Paolo Bavazzano si è messo al mio fianco per sere e sere mentre fuori nevicava e c'erano temperature polari, e mi è stato amico, prezioso consigliere ed ha scritto al computer mentre io dettavo. Giacomo Gastaldo mi ha scannerizzato molte foto, mi ha spiegato gli aspetti pratici di quello che avremmo dovuto affrontare per la pubblicazione ed ha riscaldato il clima con il suo sorriso. Di Mario Canepa è difficile dire. Ho avuto fin dall'inizio la percezione della sua sensibilità, del suo gusto innato per la grafica, del suo entrare in empatia con chi gli sta al fianco; il tutto mimetizzato da una rudezza apparente. Grazie a lui ho inserito tante cose perché mentre glielo raccontavo rideva ed ero quindi incoraggiata.

A tutti sono grata per la generosità e perché mi hanno fatto capire che, anche se gli ovadesi litigano “cume l’Uiba e Stüra”, sono le comuni radici che ci affratellano.

Lina Alloisio Sultana

*“Queste dure colline che han fatto
il mio corpo e lo scuotono a tanti ricordi...”.*

Cesare Pavese



Ad Anna, Costanza e Stefano e a tutti i miei nipoti

Tante volte vi ho raccontato episodi della mia vita di bambina ed ho colto in voi un grande interesse. Passano i mesi ed Anna mi sollecita a scrivere, temendo l'oblio.

Ce la farò? Provo.

Sapete che sono la quarta di sette figli. Prima di me sono nati Stefania, Sergio, Remo, e dopo Mauro, Marika e Nadia.

Sono nata la notte dell'Epifania del 1933.

Quella notte mio cugino Gianni di Sestri disse di aver sentito suonare alla porta, ma i suoi genitori non avevano aperto. La notizia della mia nascita lo

sconvolse e sostenne sempre che in realtà la Befana mi aveva portato a lui. I miei fratelli, tranquilli, tacevano e lo compativano un po', ma la zia Bice per anni finì per ospitarmi per lunghi periodi in casa loro.

Abitavamo in corso Umberto I° (ora corso Italia), al n° 2.

La nostra casa era al pianterreno, con un bel salone nel quale c'era la sala da pranzo e il pianoforte, un salottino con un caminetto Franklin in ceramica verde, due camere da letto, bagno di marmo bianco, cucina ed atrio.

Poiché occorrevano più camere, i nostri genitori avevano tenuto per noi ragazzi due camere al primo piano di via Cavour, accanto alla nonna Ottavia e sopra i nostri uffici.



Avevamo un cortile grande con il garage sul fondo, un portico, il pollaio, il tutto sovrastato da un grande terrazzo prospiciente via Voltri e via Fittaria, dal quale molti ovadesi venivano a vedere la Milano - Sanremo.

C'erano alcuni alberi, ed il platano davanti all'atrio era il rifugio preferito di Mauro che vi saliva per

studiare, disegnare, pensare, lontano dal frastuono di casa.

Casa Roggero confinava con la villa dei marchesi Sopranis. Ogni giorno puntuale alle 12.30 suonava la loro campanella per avvisare che il pranzo era pronto. Tutti i ragazzi del quartiere, quando sentivano quel suono, correvano a casa a mangiare.

La famiglia di papà arrivava dal monte Colma ed era benestante; già nel 1870 circa il bisnonno, Alloisio Giovanni, era giudice conciliatore al comune di Tagliolo, ed i figli Antonio e Luigi sapevano leggere e scrivere. Il nonno Antonio faceva il commerciante di alimentari che trasportava a Savona con carro e cavalli, tornandone con olio, acciughe e sale.

Ebbe sei figli ed il primogenito era mio papà Giovanni, che frequentò per tre anni il collegio santa Chiara di Alessandria dove studiò anche *latinourum*, come dicevano su quelle montagne.

Tornava in vacanza e riuniva la famiglia sul prato, attorno a un sasso che esiste ancora e che chiamiamo “il sasso del nonno”. Lì recitava poesie e fiabe anche in latino.

Quell'esperienza scolastica, la frequentazione di religiosi che erano anche grandi educatori, gli fornirono gli strumenti per affrontare la vita con più sicurezza.

La mamma era una Bausola ed il nonno Giovanni arrivò da Asti per lavorare come scalpellino dai marmisti Torrielli, dei quali sposò la sorella Rosa. I miei genitori si videro la prima volta una sera del 1920 in cui ad Ovada c'era lo spettacolo *L'uomo del filo*: un acrobata che attraversava piazza Assunta su un filo. La piazza era gremita, papà notò tra la folla una bella ragazza con grandi occhi e trecce scuri e si accese d'interesse.

Chiese chi fosse e seppe che era sempre nella tabaccheria di famiglia in piazza Mazzini. Le visite alla tabaccheria si fecero frequenti e anche la mamma aveva notato quel giovane dagli occhi azzurri e dal sorriso aperto. Lui, pur così timido e con un senso di inferiorità, le dichiarò il suo amore e lei disse subito sì, preferendolo a tanti giovani eleganti e benestanti di Ovada.

Lo osservava malvestito, impacciato, non certo un *dandy*, ma ne colse l'umorismo, la profondità e la diversità. Lo amò tutta la vita e noi sette figli ne siamo il frutto. Quando la mamma faceva la prepotente lui recitava: «*donna Rebecca non beve il caffè, ha la corona (le trecce) ma regina non è, vuol comandare, sapete un po' a chi? Farebbe meglio a piantarla un po' lì*». Ad Ovada la chiamavano *ia scia Rita*.

Nel 1922 iniziarono la loro attività di imprenditori,

papà impiantò una segheria in via Voltri, angolo Via Cavour, in un cortile di proprietà della famiglia, luogo che ancora adesso è denominato *da Carubon*, nome della cascina di provenienza. Si lavorava il tavolame per i mobiliari ovadesi, la cui produzione allora era copiosa ed apprezzata in tutta la Liguria ed il Piemonte. Papà comprava interi boschi da tagliare a Capanne di Marcarolo, Campo Ligure, Rossiglione. Inoltre eravamo proprietari di molti boschi sul monte Colma, ed alla segheria giungevano con regolarità i carri di legna da ardere.

Nel cortile alcune donne, ed in particolare Rina, la moglie del *Cilinin*, scor-tecciavano i tronchi e producevano cataste di *astel*, che le stesse poi raccoglievano in fasci e portavano a casa tenendoli sulla testa.

La figlia Nadia mi ha raccontato che la sua mamma le vendeva alle donne della Trapesa e con il ricavato sfamava i suoi figli : come la maggior parte della gente, mangiavano carne poche





volte l'anno ed un uovo alla settimana.

La mamma seguiva il lavoro degli operai e la vendita del legname, ma verso le donne bisognose, vedove, anziane era generosissima. In vecchiaia si definiva una specie di Robin Hood che pretendeva dai ricchi per dare ai poveri.

Verso gli anni Trenta papà impiantò frantoi lungo i fiumi ed erano tutti collegati alla ferrovia per trasportare pietrisco, ghiaia e sabbia verso Genova, Novi ed Alessandria.

Questi frantoi si trovavano sullo Stura in via Novi accanto alla fabbrica di Brizzolesi, sull'Orba a Silvano ed a Molare, sul Lemme a Basaluzzo.

Acquistò anche una fornace di laterizi a Silvano d'Orba ove si fabbricavano mattoni, paramani, coppi, tutti fatti a mano da intere famiglie che arrivavano in estate



dalla Toscana.

L'albergo *Bue Rosso* in via sant'Antonio era di nostra proprietà, ma gestito dagli zii Angela e *Pietrin* Pesce, genitori di



Dino e Renato. Nel grande cortile c'erano le stalle per i 24 cavalli che venivano utilizzati per i trasporti. Avevamo anche l'impresa stradale per la costruzione e la manutenzione delle strade provinciali.

I dipendenti erano moltissimi e papà, che era un burlone, li chiamava con i nomi dei paesi di provenienza: *Gnuchettu*, *Mason*, *Leima*, *Taiò* (lo stalliere), *Panicò*, ecc. ed i capi erano per noi come parenti. D'inverno spesso mangiavano alla nostra tavola ed è capitato di trovarne anche qualcuno nei nostri letti. Una sera rincasai infreddolita e mi infilai a letto: lo trovai occupato dal carissimo Odino di Cassano Spinola, il macchinista del rullo compressore a vapore. Buono come sempre e con l'aria da nonno, si giustificò mortificato dicendo di essere stato autorizzato dalla mamma. Anche i miei fratelli hanno vissuto la stessa esperienza. Odino aveva la faccia rossa rossa e i baffoni bianchi, e dopo aver preparato la caldaia a vapore preannunciava la partenza del rullo con il fischio e sembrava di essere in

un film western.

Fino Ravera (*Plaff*) fu sempre il nostro autista – meccanico. Aggiustava i camions 18 BL e G.M.C., ormai vecchi ed usurati, con sistemi rudimentali, ma trafficava tanto finché si rimettevano in moto. Per noi fu una colonna, fedelissimo, finché l'azienda durò. Forno Lucedio, arguto, sveglio, prima della guerra alternava il lavoro da noi col lavoro in Tunisia dove inscatolava tonno per una società di Genova. Negli anni successivi diventò uno dei capi più preziosi ed ascoltati. Pierino Torrielli (*Docu*) era intelligente ed attento, arrivava ogni sera con i rapporti sui quali segnava tutte le ore degli operai ed era un factotum, ma un giorno, mentre girava la manovella per mettere in moto un camion, la mano rimase incastrata nella ventola e si tranciò. Per tutti fu un duro colpo, l'INAIL dava risarcimenti miserrimi, Pierino era sposato con due bambini; papà, addolorato per l'accaduto, gli regalò un terreno per



farsi una casa in Via Voltri.

Pino Maranzana di Silvano collaborava alla fornace con Attilio Grassano (suocero di



Robbiano Gentile), che presiedeva un po' tutto. Le impiegate affezionate furono Amelia Pola e mia cugina Marcella.

Quando nevicava e la neve raggiungeva determinati centimetri dovevamo liberare le strade provinciali. Si preparavano i carri con gli spartineve, trainati da sei cavalli, e si partiva per *ia calò*. Era un lavoro duro perché molte strade (verso Lerma, Cremolino ecc.) erano in salita e nelle curve il traino delle due coppie anteriori di cavalli era minimo mentre era gravosissimo per la coppia vicina allo spartineve e per i carrettieri che dovevano sbadilare per alleggerire lo sforzo dei cavalli. Occorreva una grande abilità da parte dei carrettieri e spesso per compiere il

tragitto stabilito impiegavano tutto il giorno e parte della notte. Erano fradici, infreddoliti, e per scaldarsi bevevano vino e mangiavano pane e gorgonzola. Quando incontravano un osteria erano accolti con allegria e gratitudine ed erano tappe obbligatorie.

Questi erano i riti semplici di un tempo: c'era rispetto per il lavoro di tutti ed una naturale consapevolezza dell'interdipendenza.

Il mio ricordo più lontano risale all'agosto 1935 , quando crollò la diga di Molare.

Fu un evento che sconvolse la vita di tutto l'Ovadese. Vi furono 111 morti, crollarono interi borghi a Molare ed Ovada, ponti e strade vennero distrutti. Il giorno dopo si era diffusa la voce che sarebbe crollata la diga centrale, la gente fuggiva verso l'alto e papà e mamma ci portarono ai Picossini prima che anche lo Stura si gonfiasse. C'erano con noi i cugini Maria e Tino Torrielli e i cugini Severina e Carletto Pernigotti.

A seguito del disastro la nostra impresa ricostruì i ponti in legno e poi in muratura.

Il secondo ricordo, che risale a quando avevo circa 4 anni, è quello del *matto di Tagliolo*. Era costui un uomo di mezza età con problemi psichici, già ricoverato in manicomio, che appoggiato alla sua bicicletta sostava nelle vicinanze della nostra casa. Osservava insistentemente i bambini e spesso si

rivolgeva loro con fare mellifluo. Un giorno mi offrì delle caramelle che io accettai subito, mossa dalla solita golosità. L'uomo mi caricò sulla canna della bicicletta e si stava già allontanando quando mio cugino Tino Torrielli, che aveva visto la scena, corse a chiamare Sergio, il quale sopraggiunse con un operaio urlando minacce al matto, mi prese e mi portò a casa, dove ricevetti degli sculaccioni. Per anni rividi quell'uomo e ne ebbi paura.

In occasione della malattia del nonno Giovanni Bausola ci trasferimmo, per curarlo meglio, nella villa dello zio Filippo in via Fiume. C'erano sue sculture ovunque ed il pianoforte; era una bella casa, ma fredda.

La mamma era sempre in ufficio ed un pomeriggio, dopo un grande pianto, la mia tata (Teresina della *Zanaia*, che papà chiamava Burrasca) per consolar-mi mi sbatté un uovo.

Lo stavo mangiando golosamente quando suonò la campanella del cancelletto: era la mamma che tornava per stare con me! Teresina, che mi teneva sulle ginocchia, con la sua solita fretta anziché sedermi sulla sedia mi posò sulla stufa rovente: bruciarono abiti e pelle e subii una gravissima ustione.

Stetti malissimo per un paio di mesi e gli operai della segheria costruirono un sistema per tenere sollevate le lenzuola.



Nel 1939 morì il nonno Giovanni ed il suo cane pianse per giorni; invece il cane del nonno Antonio durante tutta l'agonia non si mosse dalla grande catasta di legna di fronte alla sua camera. Lo trovò *Pinulu* dopo pochi giorni morto di dolore in un campo: si chiamava Tatò.

Quando la mamma doveva partorire ci mandava per qualche giorno da *Catarinin*, la mamma di *Bastian*, *Driulo* (cantoniere capo del Comune), *Vigin* e Angiolino Repetto, mezzadri della famiglia Roggero - Thellung (i nostri padroni di casa). Da loro dormivamo in grandi letti sui materassi di *rolle* (foglie di granturco) e facevamo salti di gioia per la novità, gli odori, i sapori diversi. Il latte era squisito e la polenta abbrustolita sulla stufa una leccornia. Papà aveva acquistato dal Marchese Pinelli Gentile

di Tagliolo una bellissima macchina decappottabile, verde scuro, con la quale una domenica pomeriggio partimmo - noi bambini vestiti alla marinara - per Nizza Monferrato, dove abitavano le sorelle dello zio Italo Palazzo (papà di Marcella), che si chiamavano Cleofe e Pinotta Soffiantini.



Ricordo una villa con la torretta, la focaccia dolce, le bevande ed i nostri abiti impolverati, perché era bello avere la *capote* abbassata. Quella macchina poi, per tutta la durata della guerra rimase senza gomme nel nostro garage di via sant'Antonio.

Le estati erano lunghe e calde e si passavano prevalentemente al fiume. Per noi era lo Stura, sotto la casa dei fratelli Gaggero Pina e *Pinulo*, e sulla facciata di quella piccola casa di campagna notavamo sempre con stupore un affresco raffigurante la deposizione di Gesù sulle ginocchia della Madre con san Paolo della Croce ed un angelo. Seppi dopo molti anni che quell'affresco era stato dipinto da quel Costantino Frixione che fu autore di tanti ex

voto al Santuario delle Rocche e dei *Medaglioni Ovadesi*, pubblicati nel 1900 sul *Corriere delle Valli Stura e Orba* stampato da Federico Borsari.

Quella casa fu poi demolita per costruire la circonvallazione, ma per molti ovadesi rappresentò un luogo caro ove si acquistava frutta e verdura.

Il fiume era pulito e popolatissimo. C'erano le lavandaie che si sceglievano con cura le pietre (*ciappe*) più levigate, che si trovavano in prossimità di piccole rapide. I panni si stendevano al sole sulle pietre del greto.

Noi bambini e ragazzi invece cercavamo i punti dove l'acqua era più alta per poter nuotare liberamente. Alcuni, abilissimi nel resistere sott'acqua, andavano alla ricerca di pesci sotto le pietre; qual-



che volta pescavano anche le bisce d'acqua, i famosi *spessurdi*, che ci spaventavano anche se erano innocue.

Era proibito però fare il bagno il 29 giugno, festa di san Pietro e Paolo. Si diceva che c'era il rischio di annegare: "*San Pè u nan vò ioun cun lé*" (San Pietro ne vuole uno con

lui). Quasi tutti rispettavano questa regola inventata da chissà chi, ma un anno il fratello maggiore di Jannon rischiò di annegare alla *Pusa*.

Ogni rione e compagnia aveva la propria zona. I posti più belli erano lungo lo Stura: la *Pusa*, dietro il cimitero, per quelli del centro, *Pinulo* per noi e per quelli della Fittaria, il primo e il secondo penello, il *Fundlin* per i più abili che si tuffavano da altezze vertiginose, *Vesima* e *Pegli*, dove c'erano spiagge sabbiose ed eleganza per i ragazzi e le ragazze più grandi.

Molte famiglie la domenica si spingevano fino in *Panicata* e cucinavano tra le pietre. Echeggiavano canti, risate e grida di bambini, allora numerosi.

Intanto la guerra era iniziata, e l'atmosfera cambiava: arrivavano dalle città tanti sfollati e ogni famiglia ovadese ospitava parenti o conoscenti.

Noi ospitammo gli zii Bice, Peppino e Gian Angelo Repetto. Offerimmo loro una modesta casa ai *Picossini*, piccolo podere di nostra proprietà di fronte al ponte di Belforte.

In questo clima, nel luglio del 1940, nacque mia sorella Marika.

La mamma si ammalò tanto gravemente da richiedere un consulto medico e la somministrazione dell'Olio Santo; eravamo pazzi di dolore e la zia Bice si prese totalmente cura della neonata.

Il dottor Ighina la seguì con dedizione e professionalità e con la pietà che suscitava la mamma di sei bambini. I vicini di casa ed i parenti ci soccorrevano con cibi pronti, e dalla signora Gemma Forno arrivavano bottiglie di vino vecchio, considerato prezioso per acquisire un po' di vigore. I rapporti erano più semplici, la solidarietà tangibile.

Molte settimane dopo, la mamma si riprese e quando si alzò dal letto, magrissima, con i capelli lunghi e bianchi, ci spaventò: aveva solo trentanove anni. Fu aiutata in casa tra le altre, da Ernesta Maffieri, Teresina della *Zanaia*, Maria Grassano.

Noi bambini volevamo molto bene a tutte le persone che circolavano per casa. Sostituivano in parte i nostri indaffarati genitori nel racconto delle favole, nel taglio delle unghie, nella preparazione delle bevande calde prima di andare a letto. Si occupò molto di me anche Fosca Macciò Baretto, moglie di *Bigin*, il parrucchiere di via San Paolo era buona e mi colmava di cure.

Lentamente la mamma tornò ad essere quella di prima: era infaticabile, aveva sei figli, teneva la contabilità, spesso di notte con un bimbo al seno incollava sulle tessere INPS le *marchette* dei dipendenti. Aveva sempre mal di testa e la fronte fasciata nella carta da zucchero imbevuta di aceto, ma cucinava per noi e per chi passava da casa ed aveva

fame. D'estate i viandanti si sedevano in cortile e mangiavano ad un tavolino di cemento che sembrava il tronco di un albero.

Ho pochi ricordi di gite, vacanze e feste con amici. La vita era prevalentemente scandita dai tempi del lavoro, della scuola e del gioco con i nostri amici.

I più cari per me erano i fratelli Nia e Pinuccio Melone, Nuccia Piccardo, Maria Vittoria Pastorino, Enza Pernigotti e Antonio Thellung. Sergio era amico di Eugenio Thellung, che aveva la passione della fotografia, ed insieme, togliendo una lente da un cannocchiale del padre, Conte Carlo Thellung, costruirono una lanterna magica con la quale ci facevano vedere delle immagini. Remo era amico di Mario Miglietta, Giorgio Bruzzo, Giuse Marchelli, Mario Ginocchio, Gianni Cardona, Piero Canepa, Nino Dagnino e Nino Vitale. I fratelli Tino e Rosetta Sciutto erano gli amici di Mauro e Marika, Nadia era ancora piccola e si accodava a loro.

I nostri genitori erano molto amici del segretario comunale Ravizza, della bellissima moglie Santina che nel '42 fu la madrina di Nadia, dei coniugi Aloisio, quelli della Filanda, di Mario Lantero e Nino Ferrando (*Faiè*).

Una domenica di febbraio del 1941 Genova venne bombardata dal mare. Ad Ovada la notizia arrivò subito, si seppe che crollarono chiese, scuole ed

anche moltissime case, anche in via XX Settembre. Eravamo tutti spaventati e il nostro pensiero corse subito alla zia Pina, al piccolo Antonio ed allo zio Giacomino Nespolo. Abitavano vicino a Piazza Di Negro, in prossimità del porto, e pensammo che anche la loro casa fosse crollata. Fortunatamente erano salvi e sfollarono ad Ovada, dove rimasero per sempre.

Le feste natalizie si festeggiavano solennemente; seguivamo la novena al mattino alle 6 nella Chiesa degli Scolopi. Nel coro cantavano uomini che erano stati *scouts* e che, nonostante il fascismo avesse sciolto l'associazione, rimasero sempre legati alla loro chiesa: c'erano l'ing. Tagliafico e il fratello, il maestro Parodi, lo zio Giacomino Nespolo, il parucchiere *Bigin* Baretto, Tomati e tanti altri. I canti erano quelli dell'antica tradizione italiana, la chiesa gelida ma affollata e quando tornavamo, ancora al buio, nelle nostre case ci aspettava una buona zuppa di pane e latte.

I piatti forti di Natale erano i maccheroni in brodo, il cappone, la mostarda, le magnifiche torte della mamma ed il panettone fatto in casa, che spesso era duro.... Cantavamo tutti in coro dopo le poesie dei più piccoli e non c'era l'abitudine di scambiarsi doni, ma quella di avere la biancheria intima nuova. Un anno per Natale la mamma ordinò al panificio

De Battisti di via San Paolo molti panettoni da regalare ai funzionari del Genio Civile, della Provincia ecc., e li fece portare al fresco nelle camere da letto dei ragazzi, che si trovavano sopra l'ufficio di via Cavour, separate dalla casa. Incaricò Amelia Pola di andarli a fasciare, ma lei, sentendone alcuni pesanti ed altri leggeri, li capovolve e si accorse che molti erano stati svuotati. Fummo chiamati tutti a raccolta e, preso alle strette, Mauro confessò di aver combinato il misfatto con un amico.

C'era ormai penuria di generi alimentari. Lo zucchero era introvabile e noi lo facevamo in cortile, facendo bollire le barbabietole tagliate a fette con un macchina che conservo ancora sotto il portico di casa. Dalla pentola che bolliva e ribolliva saltava fuori un liquido marrone scuro, dolciastro e disgustoso.

Le patate alcune famiglie del nostro quartiere le andavano a prendere nelle cascine dell'alessandrino ed anch'io una volta mi accodai alla fila delle ragazze in bicicletta verso Portanuova.

Un giorno *Nia* Melone venne a chiamarmi e disse di correre alla Loggia perché erano arrivate delle patate dalla Germania. Gli archi allora esistenti erano chiusi da cancelli in legno e ne usciva una puzza tremenda. Le donne del centro erano tutte lì. Vedemmo i *Patatini* ed altri bambini svegli che,

corredati di bacchette di ombrello, infilzavano le patate e velocemente le mettevano in borsa. Anche noi provammo, ma la calca era enorme e il bottino fu magrissimo.

Il 7 giugno 1942 Ovada era in fermento perché al Teatro Dopolavoro di Corso Regina Margherita (ora Teatro Comunale) c'era il debutto della cantante lirica ovadese Liliana Ottonello (sorella di Bruno)



nella *Cavalleria Rusticana*.

Rappresentavano anche *I Pagliacci* ed i nostri genitori si prepararono per il grande evento. La mamma si fece confezionare dalla Ghiazza, ottima sarta mamma del maestro di musica Paolo Murchio, un completo di seta con abito a fiori rosa e verdi su fondo nero e soprabito di seta nera. Era radiosa e già

in attesa di mia sorella Nadia, l'ultimogenita, che nacque nel novembre dello stesso anno.

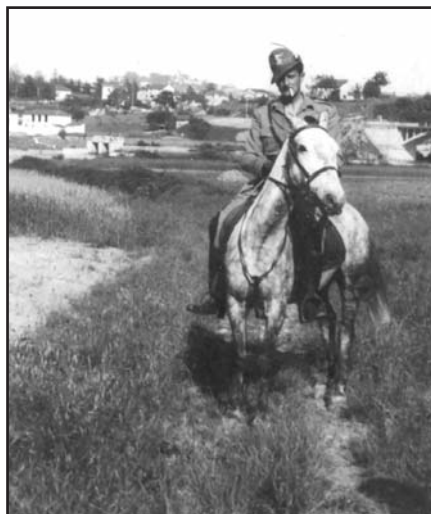
Anche papà aveva indossato



un abito scuro ed uscirono di casa emozionati e felici. Era una rarissima occasione di divertimento e di incontro con gli amici, ma Mauro ed io non eravamo contenti: a lungo li avevamo pregati di portarci, ma il diniego era stato assoluto.

Confabulammo per un po' e decidemmo di andarli a spiare.

Ci dirigemmo velocemente verso il retro del teatro



dove c'erano le finestre degli spogliatoi, ci arrampicammo ed io mi rivolsi ai cantanti che si stavano truccando e vestendo, pregandoli di farci entrare perché desideravamo vedere i nostri genitori. I cantanti con simpatia ci accontentarono raccomandand-

doci di non disturbare. Aprimmo la porticina ed entrammo nella sala illuminata ed affollatissima. In prima fila, belli, eleganti, con gli amici Ravizza ed Aloisio c'erano i nostri genitori.

Noi eravamo malvestiti, spettinati e con le ginocchia sporche per i giochi di tutto il giorno. La mamma con uno sguardo ci fulminò. Aveva occhi belli ma severi e si vergognava di noi, mentre papà rideva sotto i baffi. Io tenevo Mauro per mano ed eravamo impietriti per la paura. Ad un certo punto gli strumenti iniziarono gli accordi, il sipario di velluto *bordeaux* (che i tedeschi poi trafugarono) si stava aprendo ed un giovanotto venne a prenderci e ci portò fuori. Fuga precipitosa a letto ed il giorno dopo le solite sgridate.

In ottobre accaddero fatti gravissimi a Genova, e ad



Ovada giunsero i racconti di chi c'era, di chi aveva visto. Noi bambini ascoltavamo attenti ed impauriti.

Il giorno 22 Genova viene colpita da 200 tonnellate di bombe in circa mezz'ora. Dal centro si levano colonne di fumo, crollano ospedali, scuole, case, chiese; le macerie formano cumuli enormi ed i morti non si contano. Il giorno dopo, 23 ottobre, quando nel cielo ricompaiono i bombardieri con un rombo assordante, la gente è terrorizzata e corre verso i rifugi. In centro, presso Porta Soprana, c'è la Galleria delle Grazie e migliaia di persone tentando di entrarvi creano una ressa terribile. Gli uni contro

gli altri a spingersi, ne muoiono soffocati e schiacciati ben 354! Erano prevalentemente vecchi, donne e bambini: gli uomini erano in guerra. Tutta l'Italia fu impressionata da quel fatto ed il Secolo XIX del 10 - 11 - 42, come mi ha ricordato Alberto Cavanna, così scris-



se “l’inchiesta giudiziaria condotta dal procuratore del Re Imperatore di Genova, si è conclusa con l’esclusione di ogni responsabilità da parte di chicchessia”...

Il nostro papà era sempre più critico verso il fascismo ed in casa sentivamo discorsi contro Mussolini. Una sera, tornato dal Bar Trieste, ci disse che era stato arrestato Papa (*Papin*), mediatore in vini, perché aveva raccontato una barzelletta sul Duce. C’erano delatori ovunque ed occorreva cautela.

I miei fratelli ed io eravamo Balilla e Piccole Italiane, Stefania era andata ad applaudire il Duce a Genova. Papà si era arrabbiato moltissimo, l’aveva sgridata: la figlia di un antifascista, che già dal 1922 aveva lottato e sofferto contro la dittatura! Io mi sentivo strana, perché la divisa mi piaceva, ero anche stata premiata due volte alle Elementari con una gran cerimonia allo Sferisterio, tra i primi della classe. Mi sembrava tutto giusto, tutto bello. Avevo anche cantato *Faccetta Nera* sul palco delle Madri Pie, con un *tutù* di paglia e la faccina nera. C’era il Federale, e Madre Fasce e Stefania mi avevano festeggiata. Che cosa stava succedendo?

All’inizio della guerra Ovada pullulava di militari e per la famiglia era aumentato molto il lavoro. La mamma mi incaricava di cucinare il minestrone e la frittata ed a nove anni facevo già il pane per tutta la

famiglia. Stefania conobbe un ufficiale degli alpini alto 2 metri, bellissimo, e se ne innamorò. I nostri genitori non erano contenti perché era già fidanzata con un certo Garavani di Voghera, che ci regalò *Pinocchio* e il libro *Cuore* rilegati in tela blu prima di partire per il fronte in Albania.

Stefania si confidava con me ogni sera, combattuta tra opposti sentimenti, fino a chiedermi di accompagnarla al primo appuntamento. Mario mi piacque moltissimo e glielo dissi varie volte mentre li accompagnavo in campagna e leccavo avidamente i gelati che lui mi comprava al Bar Stella della signora *Dina*. In seguito i nostri genitori permisero loro di vedersi e Stefania lealmente sciolse il fidanzamento precedente.

Fu un grande amore che durò tutta la vita e superò lunghe lontananze: il fronte in Grecia ed Albania e la guerra partigiana.

Dopo l'Albania, Mario fu fatto prigioniero dai tedeschi, ma quando la sua tradotta diretta in Germania giunse a Bolzano, con altri scese per andare ai servizi e si trovò di fronte una donnina che gli porse scarpe ed abiti civili che gli andavano bene. Ritene sempre di essere stato miracolato, data la statura, il numero delle scarpe (46) e le circostanze. Fuggì fingendosi meccanico delle ferrovie ed a piedi tornò a Pavia dove riprese il lavoro di ginecologo in

Ospedale. Stefania lo rivide dopo mesi, quando con Remo si recò in bicicletta a Pavia affrontando il bombardamento del ponte sul Po e altri pericoli.

Si sposarono poi nell'aprile del 1947. In quegli anni tante ragazze ovadesi sposarono militari che erano stati qui. La prima fu Bice Carosio, che sposò l'avvocato Tarateta, ospite con mio cognato Mario Razzini in casa delle sorelle Grillo (*Meghette*). Poi fu la volta della zia Mary, che sposò l'alpino Piero Coppa di Biella; la Marengo, proprietaria dello sferisterio, sposò Bucchioni, così come Delia sposò Turone di Tortona, la Cardona un ufficiale di Serravalle e una Borgatta di Rocca Grimalda il tenente Nello Camalleri di Messina.

In compenso, tante ragazze già fidanzate in Ovada attesero invano il ritorno dei loro amati dal fronte; Linda aspettava sempre il suo Armando Piana di San Lorenzo, che non tornò mai dalla Russia.

Al forno del Panificio Ovadese del sig. Riccardo Gaione in piazza Cereseto, dove lavorava Linda, cugina di papà, vedevo mogli, mamme e sorelle dei militari in guerra ed in prigionia che preparavano biscotti da spedire ai loro cari, non sapendo se erano ancora vivi; li ponevano con cura in scatole da scarpe rifasciate, sperando che non si sbriciolassero. La radio dava notizie di vittorie ovunque, ma noi ascoltavamo Radio Londra, tutti al buio, chiusi in casa, e si sentiva che per gli italiani ed i tedeschi le cose andavano male, soprattutto in Russia dove si trova-

vano quasi tutti i piemontesi arruolati nella Divisione *Julia*. Sai, Anna, anche tuo nonno Aldo andò in Russia e tornò miracolosamente, ma non fu più quel ragazzo esuberante e bello che vediamo nella foto con mio cugino Dino.

Il 25 luglio del 1943 finalmente una buona notizia: il fascismo è caduto! Il Gran Consiglio ha deliberato la caduta di Mussolini e la guida del Governo passa a Badoglio. Tutti esultano in casa e fuori.



Sergio e Remo strappano dai libri le immagini di Mussolini, le mettono in una scatoletta di legno che poi sotterreranno in cortile. Il rito è solenne, anche i bambini del cortile partecipano alla Storia: siamo grandi!

L'estate è calda e siamo abbastanza felici. La sera, sul prato davanti a Melone si canta e si ride; una sera Mauro ed io vorremmo fermarci ancora con i grandi, ma non possiamo perché dobbiamo andare a dormire con Stefania. E' nervosissima perché non ha notizie del suo fidanzato che è partito per la Grecia. Ci costringe a letto vicino a lei, ma sentiamo i canti dello zio Peppino, di Sergio, Remo, Mario Miglietta e sua sorella, Dina, Linda ed altri; quando inizia il Carnevale di Venezia col suo «*ciribiribiribiri...zumpapà*» abbiamo una crisi di riso e non riusciamo a fermarci. Stefania ci zittisce ma noi ridiamo sempre di più, finché ci butta fuori dal letto e dalla camera e chiude la porta a chiave. Mauro dormirà tutta la notte ai piedi di Remo, mentre io, non osando entrare nel letto di Sergio, mi rannicchierò nella cesta della biancheria da stirare nei pressi della finestra: il mattino dopo sono totalmente rigida.

Arriva l'8 settembre!
L'Italia ha chiesto l'armistizio, forse la guerra finisce. Non se ne può più di bombardamenti, morti, sfollati,



fame, coprifuoco, buio, paura.

Arrivano a frotte nel nostro cortile i militari per lasciare la divisa ed indossare gli abiti civili e poter tornare a casa senza rischiare l'arresto.

La nostra mamma svuota gli armadi, altre donne del vicinato portano indumenti e scarpe dei loro uomini, chi ha fame viene sfamato, e si respira una grande solidarietà e tanto amore fraterno. Intanto nostro padre è elettrizzato. Corre ad Alessandria ad incontrare i suoi amici dell'Associazione Combattenti, grandi antifascisti: Livio Pivano, Maranzana (padre di Lia e suocero del Generale Ferrando), Capriata (Direttore della C.R.AL.), il Prof. Piccinini ed altri. Occorre prendere posizione, vedere come si comporta il Re che è fuggito a Bari, capire che ruolo possono avere i militari e gli antifascisti.

Passa in casa nostra un ufficiale, Filippo Callori di Vignale, e dice: «Sono dalla vostra parte».

I giovani vengono sollecitati dal Bando Graziani ad aderire alla Repubblica Sociale, fondata da Mussolini, che è stato liberato dai tedeschi.

Pochissimi aderiscono, i più si danno alla macchia e si formano le prime bande partigiane nelle quali confluiscono anche i prigionieri americani, inglesi, canadesi fuggiti dal Forte di Gavi. Già nei primi giorni di ottobre durante una riunione presso la nostra tabaccheria di Via Voltri, papà con Vincenzo

Ravera e Giulio Ighina del PCI da vita a uno dei più efficienti C.L.N. della Provincia.

Se voi ragazzi passate in via Cavour al n 2. noterete sulla facciata di quella casa, che era della nostra famiglia, una lapide che ricorda l'evento.

In casa nostra si parla solo di questo. Papà è agitatissimo ed il contatto con gli amici di Alessandria, uomini di cultura e grandi idealisti, sviluppa ulteriormente in lui il bisogno di partecipare.

Legge Benedetto Croce, ci parla di libertà, e Stefania ormai lo segue con il suo solito acume ed il suo dinamismo. La mamma condivide sempre ogni sua decisione. Lo ama, lo stima e poi suo papà, il nonno Giovanni Bausola, è stato un appassionato socialista. Intanto in montagna, sulla Colma e sulle pendici del Tobbio, sono saliti anche i nostri cugini Dino e Renato Pesce (figli della zia Angiolina, sorella di papà).

Comincia l'inverno, fa freddo, i partigiani non hanno armi né cibo, e papà organizza gli aiuti che arrivano dalla pianura alessandrina e da Ovada. Il centro di raccolta è la nostra cascina Coppa sulla Colma (Rotonda) ed il nostro mezzadro Caneva Nino, che papà chiamava *Sardo*, perché era basso di statura, trasporta ad Ovada il legname e poi risale con il suo carro trainato dai buoi rossi su per le *Rocche* portando farina, polenta, riso e ciò che può

servire per pasti frugali. Quest'uomo, nella sua modestia, ha rischiato per mesi e mesi la vita, pago di contribuire anche lui a quella nobile causa.

Sento dire che si fanno raccolte nelle Fabbriche di Brizzolesi, San Giorgio (sfollata ad Ovada), Ansaldo di Genova, ma c'è anche Suor Giacomina, la superiora dell'Asilo infantile di Predosa, che raccoglie aiuti per i partigiani.

In gennaio vengono arrestati alcuni amici di papà, che con lui hanno fondato il C.L.N. ad Ovada. Sono Vincenzo Ravera, il primo Sindaco dopo la Liberazione, e Ludovico Ravanetti, grande socialista, che era un tecnico della S. Giorgio ed arrivava da Genova - Cornigliano. Ravanetti fin che papà visse gli fu grande amico, condivise con lui l'impegno politico nel Partito Social Democratico e sono sepolti vicini nel Romitorio di Masone, accanto al Capitano Odino. Ricordo che nel 1950 circa Ravanetti, Ferrarone e Sabino Zampone, tutti socialdemocratici, fecero in casa nostra una serie di lezioni sui partiti a noi fratelli, a Margherita Barisione ed a Franca Ferrarone.

Era arrivato a casa nostra un ex ufficiale dell'esercito, incaricato dal Comando Regionale Partigiano di controllare l'ordine nelle formazioni. Si chiamava Aldo De Carlini, (*Piero*) che fu poi Generale Nato; era di Alessandria e finse di essere un nostro

impiegato che doveva controllare anche i cantieri. Parlava spesso della sua mamma vedova, rimasta sola ad Alessandria, era bellissimo, alto, buono, educato ed io me ne innamorai: avevo 11 anni! Rimase in casa nostra per sette mesi.

Intanto in casa si facevano continuamente riunioni importanti.

Vennero Giuseppe Merlo, studente in medicina di Bosio, che mise in contatto papà con il capitano dei granatieri Odino, Luciano Scassi di Castellazzo che era ad Olbicella, Piero Boidi di Castelnuovo Bormida, Piero Martini (Giacomino) di Castelletto d'Orba, che era aviatore, e morì negli anni '50 precipitando con il suo aereo proprio a Castelletto d'Orba, Mario Zafferani ed altri.

Un giorno arrivò *Ciccio* ed io provai subito per lui



una grande simpatia ed ammirazione. Aveva 29 anni, era di Messina, ma faceva il Procuratore del Re a Savona quando conobbe Cristoforo Astengo del Partito d'Azione e con lui e tanti altri antifascisti manifestò esultanza il 25 luglio del '43 per le strade di Savona. C'era forse anche il mazziniano Domenico Lanza

(Mingo)? Cristoforo Astengo dopo qualche mese venne fucilato in Savona.

Il vero nome di *Ciccio* era Francesco Drago e difese strenuamente Astengo al processo presso la Pretura di Savona. Lui stesso fu quindi processato e condannato a 6 anni di carcere, ma dopo sei mesi venne liberato.



Sui monti di Sassello, Moretti, Pian Castagna comandò una formazione Giustizia e Libertà e fu sempre di guida ed incitamento per i ragazzi disorientati ed impauriti.

Era grassottello, molto goloso e quando arrivava io gli preparavo dolci fatti con il nostro zucchero di barbabietole, disgustoso, ma a lui tutto pareva buono e leccava le ciotole: c'era un grande contrasto tra la raffinatezza del suo eloquio di giurista siciliano e quegli atteggiamenti da bambino. Papà lo adorava, ne aveva una grande stima e si rivolgeva a lui per consigli di ogni genere. I suoi calzoni erano sdruciti, le calze con buchi enormi che io gli rammendavo a modo mio con intima soddisfazione.

Da giurista si preoccupava che i partigiani affamati, infreddoliti e spaventati non taglieggiassero le popolazioni e partì con Ettore per cercare grano nell'acquese, ma, giunto sul ponte di Melazzo, venne fucilato mentre tentava di fuggire: gli spararono i militi della San Marco.

Era un giorno del gennaio del 1945, io lo seppi dalle zie e piansi disperatamente: dopo la morte dei nonni, era questo il mio primo grande lutto.

Intanto sono passati i mesi dell'inverno ed un giorno delle vacanze di Pasqua giunge la notizia di un grande rastrellamento alla Benedicta, dove aveva sede il Comando partigiano.

I nostri cugini Dino e Renato sono là, con tanti altri amici di Giustizia e Libertà, ed in casa c'è grande tristezza e silenzio. Il pomeriggio di Pasqua arrivano due tedeschi con un militare italiano e chiedono di papà. La mamma dice che sta per tornare ed infatti dopo pochi minuti viene portato in sala, lontano da noi, e quando riappare ci saluta mestamente e dalla finestra lo vediamo salire su una macchina nera.

Ricordo lo strazio di tutti, le lacrime, e la mamma che ci esorta a pregare e manda subito Stefania dallo zio Filippo Bausola, a chiedergli una raccomandazione per un gerarca fascista, grande invalido della guerra '15 - 18 come lui, che era cieco di guer-

ra.

Stefania parte per Alessandria la mattina dopo e passa da un ufficio all'altro, finché proprio dall'amico dello zio Filippo apprende che papà è al Comando S.S. di Voltaggio. Stefania torna da Alessandria disperata, siamo tutti in cucina ed urla: «non lo rivedremo più, lo fucileranno!». La mamma cerca di calmarci con i suoi soliti discorsi sulla Provvidenza che non ci può abbandonare.

Passano i giorni ed arriva la notizia che Dino e Renato, con tantissimi partigiani catturati alla Benedicta, sono alla *Villa Rosa* in via Ovada a Novi Ligure. Sono in attesa di essere deportati in Germania. Le zie Madda e Mary, accompagnate da Sergio, partono immediatamente con il trenino per Novi e portano indumenti e cibi. Torneranno sconvolti: alla *Villa Rosa* li hanno visti dalla finestra ed hanno scambiato solo poche parole, sembravano tranquilli, erano ancora insieme. Alla Stazione Ferroviaria di Novi li hanno visti salire su carri bestiame.

Da Novi sono partiti per la Germania in 400 circa ed erano tutti delle nostre valli.

Cesare Manganelli e Carlo Mantelli nella pubblicazione del 1991 sui deportati della nostra Provincia, evidenziano che solo da Voltaggio, Mornese, Lerma, Tagliolo, Ovada, partirono in circa 70,

nati, fra il 1922 ed 1925.

A casa la nonna Ottavia, che aveva a lungo sferruz-zato per fare calze e maglie, ha cominciato a recitare il rosario silenziosamente e non ha praticamente mai smesso.

E come un rosario voglio elencarvi i nomi di alcuni di loro. Mancano i miei cugini Pesce Claudio e Renato, nati a Rossiglione e quindi nell'elenco dei deportati liguri.

Benito Agosto, Lerma 30\3\1923 – Gusen 16\4\45, n. 63668 Mauthausen.

Guglielmo Alfieri, Castelletto d'Orba 12\7\1904, Dachau 3\4\1945 n. 113135.

Benigno Bisio, 6\2\1888 Mauthausen, n. 76254.

Eraldo Bisio, 4\7\1922 Mauthausen, n. 76255.

Pietro Antonio Bodrato Tagliolo, 25\6\1923 18\5\1944, n. 63688 Mauthausen.

Giavanni Campi Mornese, 13\10\23 Mauthausen 63700.

Luigi Campi, 20\9\22 Gusen 8\3\1945 Mauthausen 115420.

Carlo Caneva Tagliolo 30\5\1919 Gusen 7\1\1945 n. 63703 Mauthausen.

Luigi De Negri, Mornese, 22\8\25 – Gusen 17\1\1945 n. 63730. Mauthausen.

Francesco Gastaldo, Mornese 25\7\23 Gusen 16\3\1945 n. 63737 Mauthausen.

Pietro Giacomo Gastaldo, Mornese, 24\7\125
Mauthausen 23\3\1945 n. 63738.

Giovanni Ghio, Parodi Ligure 28\6\1925 Auschwitz
n. 63740 Mauthausen.

Marco Guareschi, studente, nato a Genova 21\3\
1922 Mauthausen 12\4\1945 n. 63744.

Guglielmo Gugliemino, Carrosio, 12 \1\1922
Mauthausen 21 \3\ 1945 n. 63747.

Antonio Leveratto, Tagliolo, 15\2\1924 Gusen
15\2\45 n. 63751 Mauthausen.

Palmino Massone, Castelletto d'Orba 13\4\1924,
Gusen, 7\9\1944, 73762 Mauthausen.

Alfredo Mazzarello Mornese 14 \8\1922 Gusen
3\12\44 n. 63764 Mauthausen.

Antonio Mazzarello Mornese 16 \1\1925
Mauthausen 4\4\45 n. 63765.

Giuseppe Mazzarello Mornese 27 \10\1925
Mauthausen 22\3\45 n. 63766.

Lorenzo Mazzarello Mornese 25 \3\1924 Gusen
4\2\45 n. 63767.

Stefano Mazzarello, Mornese, 18\6\1925 Gusen
27\2\1945, n. 63768.

Alvise Merlanti, Ovada- tornitore, 22\8\1917
Mauthausen 28\5\1945, n 12629.

Adolfo Merlo, Parodi Ligure 9\8\1914 Gusen 10\2\
1945, n. 73770 Mauthausen

Giacomo Odicino, Lerma 11\11\1924 Gusen

19\4\1945 . 73780

Aldo Odino, studente, Carrosio 17\11\1924 Gusen
13 \2\ 1945, n. 73781

Giuseppe Odino, Gavi 8\6\24 n. 77863, trasferito a
Gusen ed uno dei pochissimi sopravvissuti dei cat-
turati alla Benedicta.

Dario Pesce, Molare, 2\5\1922 Gusen 3\2\1945 n.
114061.

Angelo Pestarino, Mornese, 28\4\1925 Gusen
8\3\1945 n. 63 814

Enrico Pestarino, Mornese 8\7\1923 Gusen 5\12
\1944 n. 63815.

Giuseppe Tassistro, Tagliolo 28\11\1916 Gusen 7\1\
1945 n. 63867

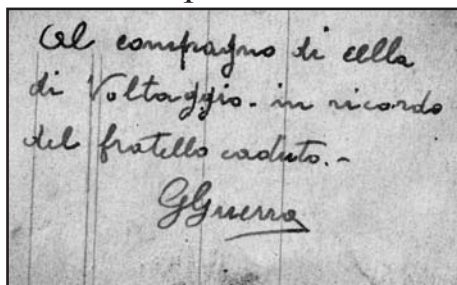
Eugenio Torriglia, Mornese 17\10\1922
Mauthausen 5\5\1945 n. 63869.

In elenco ci sono quindici Repetto nati a Voltaggio
tra il 1921 ed il 1925, quindici Levi, dieci Segre, sei
Vitale, cinque Sacerdote, delle comunità ebraiche di
Acqui, Alessandria e Casale.

Finalmente un giorno ritorna papà! Racconta la pri-
gionia, l'interrogatorio durato molte ore, le minacce
con un nerbo di bue insanguinato, un foglietto com-
promettente ingoiato in fretta.

Tutti attorno a lui ad ascoltare: “*come ti sei
salvato?*” Una pausa, ed il suo racconto del con-
fronto col Capitano Odino fluisce denso di emozio-

ne. I due grandi amici, che nei lunghi mesi della guerra clandestina si erano incontrati per scambiarsi opinioni, per chiedere l'uno aiuti, l'altro assicurazioni, messi a confronto hanno finto di non conoscersi, finché Odino esclama: *Ma questo non è l'Alloisio di cui si parla nel nostro diario!* (Aldo Odino, suo figlio probabile estensore del diario, è morto a Mathausen). Le S.S. hanno fatto un ultimo tentativo e li hanno lasciati soli per un po' in una grande sala finché, vista la loro estraneità, li hanno separati ed in un ulteriore interrogatorio, papà ha dichiarato che forse qualcuno aveva usato il suo cognome come nome di battaglia. Lo Spirito Santo a lungo invocato ed il coraggio e la lealtà di Odino lo avevano salvato. Così racconta papà in un articolo del 25 aprile 1946 su «Il Risveglio», organo del



Partito d'Azione:

«Quando nei momenti di più intimo raccoglimento si rievoca il passato par di sognare. I nostri morti, i gloriosi compagni caduti nel lungo calvario che ci portò alla liberazione, pare si ergano dalle loro

fosse a rimproverarci del nostro oblio. Questo rimprovero è rivolto soprattutto a noi che fummo loro vicini nelle ore del supremo sacrificio ed ora ne siamo immemori.

Allora ci sentiamo veramente colpevoli. E per scariarmi un poco di questa responsabilità che mi decido a descrivere, nella mia modesta semplicità, la tragedia dei martiri di Voltaggio.

No! Non dobbiamo dimenticare! è nostro dovere informare il popolo di quanti sacrifici, di purissimi eroi, è costata la Liberazione. Ricordare quanti sono morti con la visione sicura di un'Italia nuova, libera, unita e concorde. Sono morti per redimere la Patria dalle bassezze di alcuni suoi indegni figli.

Sono morti con la fronte alta, sgomentando con il loro superbo contegno il nostro nemico tedesco.

Mi avevano arrestato nel pomeriggio di Pasqua due ufficiali delle SS tedesche venuti espressamente con una macchina da Voltaggio, con il compito di arrestare me e «Creta» (colonnello Criscuolo di Alessandria, capo del Movimento Militare Provinciale Clandestino). Di noi sapevano tutto. Pare avessero trovato un diario delle formazioni partigiane di «Italo» (cap. Odino) rastrellato alla Benedicta. I due tedeschi, che male si esprimevano in italiano, mi misero al corrente delle gravi accuse che pesavano su di me in un sommario interro-

gatorio fattomi in casa. Prima mi portarono in Alessandria, e non essendo riusciti ad arrestare Creta, che per fortuna era fuori città per la Pasqua, maggiormente sfogarono su di me le loro ire.

Io, naturalmente, nei vari interrogatori avevo sempre tutto negato, ma d'altra parte, erano talmente precisi nelle loro accuse, ed avevano tanti elementi, che non intravedevo nessuna possibilità di salvezza. Trascurerò, per brevità e più ancora per evitare dell'esibizionismo stonato, di raccontare tutti i particolari delle varie fasi della mia avventura. Racconterò solo, succintamente, come seppero comportarsi i nostri indomiti partigiani di fronte alla rabbia tedesca, che credeva di soffocare in un mare di sangue ogni velleità contro la loro crudele prepotenza. Tutti eravamo persuasi della nostra fine e nessuno aveva una parola di rimpianto. Attendevamo serenamente il nostro turno con rassegnazione e con orgoglio, preoccupati più di salvare gli altri che noi stessi. Condotta nella cella di tortura per strapparmi una qualche confessione, nulla ottennero e più il tempo passava, più mi stava baleinando una tenue speranza di salvezza. Mentre, incalzato dagli agenti della Gestapo, stavo tentando un alibi, improvvisamente fecero entrare Odino. Ci trovammo di fronte. Tutti gli sguardi erano puntati su di noi. Una minima titubanza od incertezza e per

me sarebbe stata la fine.

Comprendevo che da quel confronto dipendeva la mia vita. Ma di Odino ero troppo sicuro, sapevo che non avrebbe tradito la causa. L'avevo conosciuto bene e nutrivo per lui una particolare stima. Era entrato nella stanza a testa alta. La sua figura maestosa e solenne, il suo sguardo sereno e tranquillo, sembravano sfidare quel branco di rabbiosi teutonici, che un triste destino metteva in quella posizione di essere arbitri assoluti della nostra vita. Ebbi in quel momento l'impressione che anche loro provassero una specie di ammirazione per quel capitano brizzolato che, rinunciando alla vita comoda e tranquilla, aveva volontariamente e con tanto entusiasmo affrontato le sofferenze della vita partigiana. Vita di stenti, di fame e di pericoli che solo poteva affrontare chi era animato da una profonda fede da un profondo amor patrio e spinto da supremo senso del dovere.

Ci misero faccia a faccia. Di noi sapevano tutto: i nostri incontri in Alessandria, quando d'accordo col C.L.N. Provinciale gettammo le basi delle prime formazioni partigiane il collegamento sempre mantenuto tra noi ecc. «Italo» pur sapendo che per lui non ci sarebbero state possibilità di scampo, volle salvarmi. E vi riuscì negando recisamente di conoscermi. Fu stretto dalle incalzanti e precise accuse.

Inviperiti si scagliarono contro di lui per dimostrargli la fondatezza delle loro informazioni sui nostri rapporti. Gli agenti della polizia segreta tedesca conoscevano indubbiamente tutte le sottigliezze dell'arte investigativa ma lui, il capitano, svolgendo meravigliosamente bene la sua parte, riuscì a sconvolgere i loro piani. Venne ancora una volta davanti a me, mi scrutò bene da capo a piedi, si rivolse poi a quel triste sinedrio dicendo: «ma questo non è l'Alloisio con il quale io ero in relazione; io costui non l'ho mai visto».

Odino aveva vinto. Li aveva convinti. Potevo con più sicurezza tentare la mia difesa. Lui mi aveva salvato la vita.

I tedeschi si persuasero poi, che qualcun altro avesse preso le mie generalità per meglio mascherare la sua attività partigiana. La mia posizione di tranquillo industriale, con la mia grave responsabilità di famiglia (padre di sette figli) ed infinite altre mie qualità negative, mal si addicevano a quelle di un attivo e primario elemento della cospirazione e del movimento di Liberazione, come a loro risultava. Erano ormai le due del mattino. Il mio interrogatorio congiunto a quello di altri capi partigiani, iniziatosi alle sei di sera, era finito. Quando, esausto per la tensione nervosa e per il digiuno, chiesi per piacere qualche cosa di caldo, fecero il loro ultimo

tentativo. Offrendomi gentilmente un bicchiere di surrogato, mi introdussero in una camera unitamente ad Odino e ci lasciarono soli.

Inutile dire che non ci prestammo al gioco. Non ci fu tra noi uno sguardo, un cenno, che ci potesse tradire. Fummo poi tradotti sotto buona scorta nella prigione di Voltaggio, in celle separate e adiacenti. Spinto nella mia cella la trovai stipata di detenuti partigiani superstiti della Benedicta. Rimasi stupito della loro tranquillità. Dormivano gli uni sugli altri e nessuno si accorse di me. A stento trovai un pezzo di muro libero. Mi appoggiai e attesi il mattino. Ogni ora veniva la guardia a fare un controllo e con una lanterna illuminava quell'antro rigurgitante di dormienti. Certo le fatiche e gli stenti dei giorni precedenti li avevano vinti ed ora dormivano, pieni di giovinezza e di vita, forse sognando le loro case, le loro famiglie, i loro cari. E per molti fu l'ultimo sogno. Al mattino, quando incominciò a trapelare dall'unico finestrino, in alto, la prima luce dell'alba qualcuno cominciò a muoversi e a meravigliarsi della mia presenza. Subito un po' diffidenti (il mio vestire contrastava con quello di tutti loro, lacero e sporco) non sapevano spiegarsi la mia presenza. Solo dopo un po' di tempo riuscii a convincerli che anch'io ero uno dei loro ed attendevo rassegnato la mia sorte, però con qualche filo di speranza.

Qualcuno mi raccontò l'eccidio della Benedicta. Furono spogliati di tutto, orologi, denaro, ricordi. Speravano di essere deportati in Germania e si proponevano di scappare alla prima occasione favorevole.

Altri prevedevano la prossima fine, ma ne parlavano solo in tono scherzoso. Un carabiniere ancora in divisa pregò un guardiano di prestargli il rasoio per radersi la lunga barba. «Voglio andare alla morte con la mia faccia pulita» disse. Aveva appena finito di sbarbarsi, quando si presentò un interprete, scortato dalla guardia armata, con una lista di nomi. Dalla mia cella ne prelevarono sei, su circa venti che eravamo, tra cui il carabiniere.

Altri li raccolsero da altre stanze. Erano circa le nove. Verso le undici sentimmo il crepitio dei fucili, sotto di noi, nella valletta in basso, vicino al cimitero. Il plotone d'esecuzione era in funzione e quel mattino ebbe molto da fare.

Vorrei qui ricordarli tutti ma soprattutto che non fossero dimenticati. Fu in quella prigione che incontrai Guerra, Mantellato, Scalesi della Liguria; Guasti di Mombaruzzo d'Asti, un carabiniere di Massa Carrara e molti altri. E' dallo spiraglio della porta della cella che vidi per l'ultima volta Odino, Pestarino, Arecco. Nella mia cella c'erano pure tre polacchi catturati nel rastrellamento

e anch'essi vennero fucilati. Compagni di svariate regioni e di diverse opinioni politiche, accomunati da un unico destino, da un solo supremo ideale: la lotta contro la barbarie contro la prepotenza per il sommo bene dell'uomo: la libertà. Non un rimpianto non un atto di debolezza, ma tutti fieri ed orgogliosi del dovere compiuto. Nessuno si è salvato, tutti sono morti. Parte fucilati a Voltaggio; parte sul colle del Turchino altri periti a Mauthausen. Io, unico superstite, di quella schiera numerosa mi sento legato a loro. Mi pare di aver ricevuto un ordine, un comando: «Va e racconta come ci siamo comportati davanti alla morte; dì agli italiani tutti che possono essere orgogliosi di noi. Dì a tutti che, come noi fummo uniti nel supremo sacrificio, loro lo siano nella vita. Che lascino da parte le beghe di partito, affinché questa nostra povera Italia possa riprendersi, possa risollevarsi. Il nostro sangue versato valga almeno a cementare la fraternità e l'amore reciproco perché, nell'ora suprema, noi ci sentimmo tutti fratelli, legati da quell'amore cristiano e umano che, se messo in pratica, realizzerà un mondo migliore».

(Cfr., Remo ALLOISIO, “Luigi è stanco”, cit.)

Tra questi prigionieri un certo Guerra, credo emiliano, prima di essere fucilato pregò papà di avvisare la sua famiglia e dir loro che moriva sereno, conscio

di aver fatto il proprio dovere.

Papà scrisse e dal fratello giunse la fotografia che qui riporto.

A pochi giorni dagli avvenimenti narrati da nostro padre in questo articolo, i nostri genitori ci parlarono con molta chiarezza della loro attività e del perché di quella scelta, raccomandandoci di non dir nulla.

Intanto a giugno era arrivata la notizia che c'erano pericoli per la famiglia ed una notte il *Sardo* è venuto a prenderci con il solito carro e ci ha fatto salire alla *Coppa*. C'era con noi anche la nonna Ottavia, che non riusciva a camminare in tanta salita e soffiava; dopo qualche giorno ci ha raggiunti la cugina Marcella.

La vita nella cascina, con il *Sardo*, la moglie *Mela*, i loro bambini *Berto* e *Lino*, trascorreva serena. Io però ero sempre dagli zii di papà, Paolo e *Talin*, che abitavano vicinissimi. Raccoglievo con le cugine *u siossu*, che veniva utilizzato come giaciglio per pecore e capre: erano foglie secche ed erba. Amavo questi zii e le loro figlie Maria e Pina. Erano poveri ma dignitosissimi e felici, pregavano molto ed il rosario della sera intorno alla stufa era per noi anche un momento di grande ilarità: lo zio diceva *dominu subiscu*.

Mangiavamo il focaccino fatto con farina ed acqua

e cotto sulla stufa, il minestrone, le formaggette. Tutto era buono e dormire nel solito lettone di *rolle* era una gioia. Sergio, Remo e Mauro con dei bastoni fecero armi finte e sparavano dal monte sopra gli *Antononi* verso il *ponte di ferro* quando passavano le colonne dei camion tedeschi sulla strada verso il Turchino.

Una sera c'è stato un ballo al *Rianasso*, e le ragazze ballavano coi partigiani al suono della fisarmonica: la guerra sembrava lontana.

Arrivava il tempo di tornare a casa e a scuola, si raccoglievano funghi e castagne, ed un giorno è arrivata Stefania, bella sul suo cavallo, e gli zii hanno acceso il fuoco sull'aia e fatto le caldarroste.

Il freddo era ormai arrivato e siamo tornati a scuola.

E' stato bello rivedere la nonna Ottavia, le zie, gli amici. Con Nuccia Piccardo studiavo ed apprezza-



vo la discrezione e generosità dei suoi genitori. Il padre aveva una cartiera a Mele e mi regalava carta da parati con la quale fasciavo libri e quaderni. Con *Nia* Melone, che come me era laboriosissima, facevo però monellerie a non finire: rubavamo frutta a “papà Walter” Bocchi che più di una volta ci minacciò coglievamo erba dai prati altrui per darla ai nostri conigli, ma la cosa più clamorosa fu un furto di due bambole all’amica Maria Vittoria Pastorino. Fu una specie di esproprio proletario *ante litteram*, perché lei aveva bellissimi giocattoli e noi nulla. Fummo immediatamente scoperte dalla cameriera Eva, che ci svergognò coi parenti e quindi piovvero le punizioni...

Ma torniamo all’autunno del 1944: il 7 ottobre iniziano i rastrellamenti di Olbicella, Bandita e Cassinelle. Bandita brucia, sono stati fucilati ignari contadini e donne, ad Olbicella i cadaveri dei partigiani penzolano dagli alberi davanti alla Chiesa ed occorre seppellirli. Arrivano il prete, il medico ed alcune donne che puliscono i volti disfatti dalle sevizie. Stefania va al Mobilificio Ottonello di corso Saracco e preleva le casse da morto, le chiedono che nome devono dire nel caso fossero interrogati su chi ha acquistato le casse e lei pronta: «*Dite che le ha ritirate Stefania Alloisio*». Furono

poi portate da un carro nostro ad Olbice.

Tra i sei partigiani impiccati vi era anche Giovanni Villa (*Pancho*), nipote di Mario Zafferani, che a 19 anni eroicamente corse da Tiglieto ad Olbice per avvisare i suoi comandanti che i tedeschi stavano arrivando anche da Tiglieto. Tutto fu inutile e Mingo (Domenico Lanza), che con la sua Brigata oppose una strenua resistenza, aiutato da alcuni disertori della San Marco, fu colpito da una raffica di mitra. Dopo i rastrellamenti arrivavano in casa nostra, di notte, dei feriti che venivano medicati, rifocillati e quindi esortati a ripartire il mattino prestissimo. Noi bambini vedevamo e sentivamo tutto, ma non parlavamo mai.

Ogni volta che c'erano riunioni importanti vedevamo che papà, Sergio e Stefania tiravano fuori da un nascondiglio un sacco pieno di documenti ed una cartella che noi chiamavamo *bursa*.

Il nascondiglio era nella grandissima cantina dei Roggero alla quale si accedeva dal nostro ingresso per una scala di pietra nascosta da un armadio. C'era in cantina una fogna che serviva come rifugio antiaereo e le persone del quartiere vi entravano quando suonava l'allarme. Dentro alla fogna c'erano topacci ed avevamo paura.

Tra i frequentatori della casa c'era un ufficiale tedesco di origine russa, Sacha. Comunicava a Stefania

notizie riservate, essendo molto critico verso il nazismo. Molti mesi dopo la fine della guerra scrisse una lettera da Graz (Austria), chiedendo aiuto e denunciando una sua condizione di assoluta miseria.

Sempre più spesso vedevamo anche un tale, ex militare, che non era riuscito a rientrare in Sardegna. Svolgeva mansioni di collegamento tra le varie formazioni, incaricato dall'organizzazione O.R.I. Era stato scelto perché non era più giovane e passava quindi inosservato. Viveva a Cassinelle, dove era stato raggiunto dalla moglie che era in attesa di un bimbo. Papà gli dava continuamente denaro e vivande, la mamma il corredo per il nascituro, ed anche gli ufficiali della O.R.I. gli davano denaro, ma non bastava mai e ci vendette ai nazisti per 1.000 lire!

Fece la spia segnalando altre bande e partigiani e risulta che venne poi giustiziato nei primi mesi del 1945. Tutto ciò risulta dai verbali delle S.S. redatti in occasione del rastrellamento a casa nostra.

La mamma mi mandava ogni due giorni al Panificio ad impastare e cuocere circa 21 micconi di pane. Mi caricavano la biciclettina con due borse di farina ed il sale, mentre il lievito me lo dava Linda ed al forno trovavo uno sgabellino fattomi fare in segheria. Là c'erano i fornai fratelli Bavazzano Cesare ed

Angiulein ed anche un anziano, *Giacumein*: tutti mi aiutavano con amore e direi complicità, mentre ero sempre imbarazzata a rispondere alle insistenti domande di poche donne, evidentemente fasciste, che volevano sapere chi mangiasse tutto quel pane. Rispondevo che era per i nostri operai.

Così scriveva una mia compagna della prima media dell'Istituto Madri Pie nell'anno 1944:

“Il forno, ecco il luogo dei pettegolezzi e dei bisticci!

Non si è ancora entrati che si sentono già le voci delle donne e quella più o meno concitata del fornaio. Ogni giorno in questo luogo, accadono bisticci. Le donne che stanno per infornare il pane, litigano tra loro. Una dice che era prima, l'altra che il suo pane era già troppo lievitato, insomma ne hanno sempre una e chi la paga è il povero fornaio che deve cercare di placarle. Quando il pane è infornato, le donne si seggono sopra una panca e lì incominciano a chiacchierare andando a gara per raccontare di più. Tutto quello che succede nella cittadina, al forno, viene riportato, ingrandito, o addirittura cambiato. In certi giorni, il forno, è poco affollato e allora il fornaio è più gentile e le cose trascorrono bene, ma invece in certi giorni come venerdì e sabato tale è la confusione che non si può quasi più respirare. A me piace andare al

*forno perché spesso volte trovo le mie compagne
Alloisio e Nadia Serpe e chiacchero con loro. –
Anna Tasca.*

Il quaderno dei migliori temi di quell'anno mi è stato consegnato recentemente dalla nostra insegnante, signora Susanna Ruggeri Alberti, che lo ha conservato per 59 anni!

Andavamo a prendere il latte in via Molare presso i Gandino custodi dello stabilimento San Giorgio. Un tardo pomeriggio d'inverno Sergio e Remo erano fuori casa, era tardi e le sorelline piccolissime dovevano mangiare: la mamma mandò me. Giunta in Via Molare, in prossimità dell'attuale casa di mio cugino Antonio Nespolo, sentii giungere dei camion militari ed in mezzo alla neve, con la bicicletta che mi accompagnava ovunque, mi buttai nel fosso. I camions si fermarono, discesero i militari che controllarono con le pile. Non so se mi videro, ma ricordo che morivo di paura. Quando ripartirono e la strada fu libera raggiunsi la casa dei Gandino e piansi. Loro usarono espressioni dure verso la famiglia che mi aveva mandato allo sbaraglio ed il marito mi accompagnò per un bel pezzo fino in corso Italia.

Arrivò il Natale e per noi bambini passò con l'allegria di sempre, non c'erano doni ma poter mangiare buone cose era già molto ed i nostri genitori ci

dedicavano tutto il loro tempo. Papà ci insegnava i canti della Grande Guerra, la Montanara ed altri canti popolari, la famiglia era unita e si respirava tanto amore.

Il 30 dicembre 1944, alle 4 del pomeriggio le strade erano coperte di neve, l'inverno freddissimo. Mauro ed io eravamo in casa della zia Madda, Marcella ci seguiva nei compiti: era molto brava a scuola. Ad un certo punto sentimmo provenire dalla piazza davanti a Melone strane urla e corremmo alla finestra. C'erano mitragliatrici piazzate verso la

Cognome	SERRA		
Nome	Luigi		
Padre	fu Enrico		
Madre	fu Cerri Maria		
nato il	5 Aprile 1894		
a	Lucca		
Stato civile	Coniugato		
Nazionalità	Italiana		
Professione	Commerciante		
Residenza	Isola d'Asti		
Via	C. Gen. B.B. Volpini		
Connotati e contrassegni salienti			
Statura m.	1,70	Bocca	giusta
Capelli	castani	Mento	reg.
Fronte	reg.	Barba	rasa
Occhi	chiarissimi	Viso	reg.
Naso	reg.	Color.	sano
Segni particol.	---		



Firma del titolare
Luigi Serra

IL COMITATO "1861" 1944
Impronta del dito indice sinistro
Luigi Serra



nostra casa, tantissimi militari e vedemmo uscire dalla porticina di via Voltri, in fila indiana, la mamma, la zia Rosetta con la figlia Nanda, Sergio, Remo ed altri, mentre in un'altra colonna dal portone principale distinguemmo il conte Thellung, il

figlio Eugenio, Sciutto Agostino e Giuseppe (nonno e papà di Tino e Rosetta) ed altre persone che si trovavano nella casa.

Ma quando abbiamo visto un ufficiale uscire con la famosa cartella, Mauro ed io abbracciati abbiamo urlato: «*ia bursa, ia bursa!*». Lì c'erano le prove dell'attività clandestina di tutta la famiglia.

La zia e Marcella non capivano, noi eravamo disperati: Mauro aveva quasi 10 anni, io quasi 12!

Scendemmo subito a casa, dove era arrivata la nonna Ottavia ad accudire Marika, di 4 anni, febbricitante, e Nadia di due anni, che continuava a piangere. Papà era partito per Novi ed, avvisato, si fermò in casa dello zio Bernardo, mentre Stefania, che stava tornando in ufficio dal Comune, venne avvisata da un operaio ma lei si avviò verso l'ufficio di Melone, dove c'era il signor Bisagno e si fece imprestare una bicicletta. Prima di partire ebbe la tentazione di soffermarsi a guardare verso casa ma la nostra segretaria Amelia Pola le fece un cenno con la mano perché fuggisse in fretta.

Raggiunse poi papà a Novi in bicicletta ed insieme partirono per Torino, per incontrare gli amici G.L. (Giustizia e Libertà), passando per Castellazzo dove vennero rifocillati dagli amici Capriata, Gandini e Maranzana.

I vicini di casa passarono la notte nei sotterranei

delle Scuole Elementari di via Fiume e, lungamente interrogati, negarono di aver notato cose strane in casa nostra: questo e la grande stima che abbiamo nutrito per loro hanno contribuito a consolidare



un'amicizia che dura tuttora tra le famiglie.

I nostri famigliari vennero interrogati al cospetto di un uomo che aveva il volto coperto da un telo bianco e che la mamma tentò di smascherare. Sapemmo poi che si trattava del delatore denominato nei verbali «uomo V».

La nostra casa era stata intanto invasa dai tedeschi e la sera tardi arrivarono alcune donne che si accompagnarono a loro gozzovigliando, utilizzando ciò che era stato preparato da noi per la festa di fine anno. Suonavano il pianoforte, buttavano in aria gli amati dischi di Sergio e Stefania e noi eravamo terrorizzati e rabbiosi; Marika ricorda ancora benissimo quei momenti.

Quando tutto fu finito e la casa si svuotò, un anziano soldato chiuse la nonna Ottavia in cucina e mi invitò in sala da pranzo a suonare il pianoforte. Ero

tremebonda, suonavo malissimo e ad un certo punto sentii la sua mano salire lentamente lungo le mie gambe: col cuore in gola urlai: *Ma che cosa fa? Ho fatto la Comunione stamattina!* La nonna, sentendomi urlare, batté forte alla porta ed un giovane ufficiale sopraggiunto aprì e, corso in sala, sgridò aspramente quel soldato.

Per anni mi sono vergognata di quella frase perché pensavo che avrei dovuto reagire diversamente, e solo la mamma e Stefania mi sembrava che capissero.

Il 31 dicembre venne confermato l'arresto per la mamma, la zia Rosetta, Nanda, Sergio, Remo e Stefano Leveratto del Gnocchetto, al quale avevano trovato in tasca un volantino propagandistico "Italia



combatte” lanciato da un aereo. Noi bambini eravamo ancora tutti in casa, accuditi dalla nonna e dalla cugina Rina Robello di Voltri, allora quindicenne e sfollata da noi. Avevamo passato la notte tutti insieme nel grande letto dei genitori, Marika e Nadia in un lettino.

Il mattino, la mamma e gli altri vennero a casa per prendere qualche indumento e salutarci. Sergio aveva il collo devastato dai foruncoli e stava male, la nonna glielo avvolse nella sua sciarpona di lana nera e tutti insieme salirono su un carro scoperto, trainato da un cavallo, che partì per Novi Ligure.

Mauro ed io ci guardammo increduli ed io urlando «mamma mamma!» mi aggrappai alle sue ginocchia e mi feci trascinare dal carro per qualche metro nella neve. Fui allontanata da un giovane ufficiale tedesco che dolcemente mi disse: «*Non piangere bambina, mamma tornare presto*». La mamma e i miei fratelli ci hanno raccontato che furono seguiti in bicicletta dalla mamma di Gino Bovone, che commossa li salutava con ampi gesti e li seguì fino



a Lercaro. Da allora Marika venne per un po' ospitata dagli Sciutto, Nadia dai Grassano, Mauro ed io dagli zii Palazzo.

Riprese la scuola ma ci mancavano libri, quaderni ed indumenti. Andai dal Parroco Mons. Fiorello Cavanna, che sapevo amico di papà e sempre pronto ad aiutare tutti, gli chiesi di accompagnarmi al Comando tedesco nella Villa Moccagatta di piazza XX Settembre, per avere le chiavi di casa nostra che era stata requisita.

Ci accompagnarono due militari che assistettero al mio prelievo di quante più cose potevo e tornai dalla zia Madda felice.

L'interprete che traduceva le mie richieste al comandante tedesco era un ufficiale che si chiamava *Smit*. Dopo circa un mese da quell'incontro mi vide sulla strada accanto alla tabaccheria mentre tornavo dal fiume dove avevo raccolto qualche ramoscello di salice con le prime bacche. Scese dalla macchina e disse "*Ferma bambina, io fotografare*". Dopo qualche giorno portò a nonna Ottavia la foto che ho conservato per tutti questi anni, ricordando la gentilezza di quel tedesco ed il suo sguardo pieno di tenerezza per me.

Frequentavo allora la prima media ed era insegnante di Lettere la sig.na Ruggeri di Alessandria. Io la adoravo, era dolce, intelligente, particolarmente

sensibile. Notavo in lei una certa tristezza e solo dopo molti anni seppi (leggendo il libro di Pansa *Guerra Partigiana tra Genova ed il Po*) che il padre, il tenente colonnello Ruggeri, era stato ucciso ad Alessandria il 13 dicembre 1943 da due gappisti.

Carlo Gilardenghi in un'intervista disse che Ruggeri fu ucciso erroneamente in luogo del colonnello Bellantoni.

Papà ci raccontò che in seguito a quell'uccisione ad Alessandria vi fu una rappresaglia e l'arresto da parte dei fascisti di alcuni membri del CLN (Livio Pivano, Giuseppe Maranzana, Capriata, il dott. Fadda, l'insegnante Ottavio Maestri, che era tornato dal confino di Ventotene) e altri venti noti antifascisti. I repubbli-



chini volevano ucciderli ma la moglie del colonnello Ruggeri intervenne presso il prefetto Piazzesi per impedirlo.

Vivevamo quasi la stessa esperienza su due fronti opposti, e ciò non impedì a quella giovane donna di superare con intelligenza ogni barriera ideologica e di avere con me un rapporto magnifico, che ho



riscoperto in occasione della morte di mio marito, dopo 58 anni.

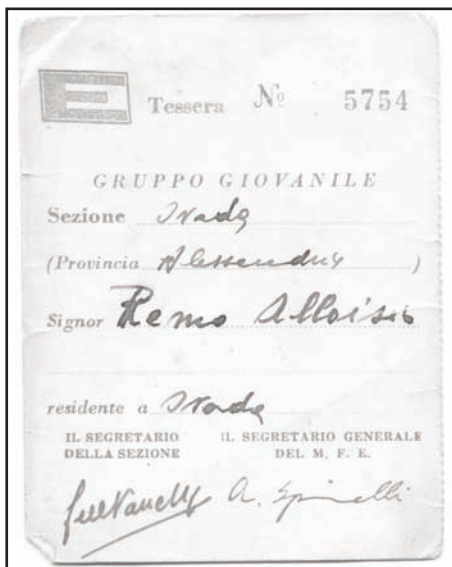
Le mie amicizie lentamente cambiarono, mi legai moltissimo a Margherita Barisione, il cui fratello Gianni, dentista, era stato catturato ed imprigionato nella famigerata Casa dello Studente di Genova ed il cui cugino Nino Tortarolo, partigiano in Val Borbera, era stato fucilato a Cabella. Le nostre mamme erano amiche.

Una notte, mentre dormivamo, giunse in casa della zia Madda mia sorella Stefania. Bussò, e quando apparve coperta da un passamontagna, infreddolita perché arrivava da Asti dove era stata in missione, trasecolammo. Sottovoce, temendo di essere scoperti, ci raccontammo le ultime vicende ed apprendemmo che tentavano di scambiare i nostri fami-

gliari con alcuni prigionieri dei partigiani. Lo zio Italo la esortò a ripartire subito e l'accompagnò per un tratto al buio, mentre lui andava alla Stazione a prendere il treno per Genova, dove lavorava all'Ansaldo.

In quell'occasione Stefania raccontò che nel viaggio verso Torino si fermarono ad Asti dai cugini Bausola, che li accolsero con generosità. Il mattino dopo, sempre in bicicletta ripartirono nella neve e si diressero alla Biblioteca del Carignano, luogo convenuto per le emergenze. Era il primo gennaio e la bibliotecaria era assente ed il custode, a lungo pregato, diede loro l'indirizzo di casa. In un appartamento in centro, al freddo e al buio la bibliotecaria viveva con la vecchia madre che era restia a farli entrare ma alla fine si convinse che quei due erano partigiani e indicò loro Costigliole d'Asti come un luogo dove poter andare. Mangiarono pane e mele.

Pane e Mele era il titolo che volevano dare alle loro memorie di vita partigiana, ma



papà non ne ebbe il tempo, travolto dai problemi economici ed anche dai dispiaceri politici; morì improvvisamente il 13 dicembre del 1956, a 60 anni. Stefania rimandò, presa dalle cure della famiglia che si faceva sempre più grande, anche perché, generosamente, si è sempre occupata di noi fratelli minori. Fu anche nel Consiglio nazionale dell'ANPI ed altri organismi importanti, poi vennero la malattia e la fine anche per lei.

Non potrò mai dimenticare l'amore che ebbero per noi la nonna e gli zii. Lo zio Italo (il papà di Marcella) ci portava da Genova quadratini di marmellata ed altri cibi che gli offrivano i colleghi in fabbrica, sottraendoli al pasto aziendale già molto frugale.

Tutti erano buoni con noi, e poche volte ho provato un senso di disagio, con certe signore, chiaramente fasciste, che mi hanno mortificata.

Passava il tempo e ci avvisarono che un secondino del Carcere di Novi, certo Alfonsino, aveva la possibilità di farmi entrare nascostamente all'ora della distribuzione del pranzo. La zia Madda mi accompagnò immediatamente a Novi con il trenino e, giunte in carcere, all'ora stabilita Alfonsino mi aspettava ad una porticina laterale. Mi fece salire le scale in fretta ed entrare nella cella di Sergio e Remo. Quando la porta si spalancò i miei fratelli

erano attoniti e muti. Mi strinsero e baciaron e tra lacrime di commozione chiesero notizie di papà e Stefania: li tranquillizzai. Parlavamo sottovoce ed osservai la cella buia, puzzolente, stipata di brande occupate da altri prigionieri. Remo mi fece vedere una palla fatta con carta pesta e stracci e diede due calci, sorridente come sempre. Uscii subito ed Alfonsino aprì anche la porta della cella della mamma. Stessa scena, stessa commozione e vidi una donna giovane ed una più anziana, che poi seppi essere una nobildonna di Mortara il cui figlio, ufficiale dell'esercito, era entrato nella Resistenza. Quel giorno ero felice, sentivo di aver fatto una cosa importante ed avevo visto i miei, contenti di avere notizie. Alfonsino era polacco e, pochi giorni prima della liberazione, si rifugiò a casa nostra dove si fermò qualche settimana. A casa. in Polonia, aveva la sciato la propria famiglia e papà gli diede i soldi per il viaggio ma di lui non abbiamo mai avuto notizie.

La mamma si ammalò e fu ricoverata all'Ospedale di Novi, dove era sempre piantonata da una guardia, ma anche qui io riuscii ad entrare e dopo poco tornò a casa.

Quella stessa guardia, a guerra finita le scrisse una lettera chiedendole aiuto per poter uscire dal campo di raccolta di Valenza nel quale era internato. La

mamma lo ricordava effettivamente gentile, e papà lo aiutò.

Vi trascrivo la lettera:

Spett. le Sig.ra

forse rimarrete meravigliata di questo mio inaspettato scritto, ma facendovi noto i miei connotati mi ricorderete. Sono quello della Guardia nazionale Repubblicana, quello dei baffi che vi ò fatto la guardia all'ospedale di Novi e che mi sono interessato tanto per la vostra situazione allora molto incerta per la libertà. Quello che sono andato in tribunale a sollecitare il foglio di scarcerazione e vi telefonai li all'ospedale e diedi la notizia al Maresciallo della Decima che uscite ricordate? Se vedeste forse sì, ma, dato che mi trovo qui in Alessandria concentrato mi manca la possibilità di farmi conoscere bene. A tutti i modi approfitto di questo latore e avrei piacere se poteste fare qualcosa per me dato che ò la moglie ammalata e mi trovo in condizioni miserevoli e solo a lottare con una bambina senza nessun aiuto. Se avrò la fortuna di venire a casa vi spiegherò meglio. Dite a vostro marito se non à nulla in contrario se può farmi uscire dato che non ho alcuna denuncia a carico ed ò aiutato tanti i partigiani e mi trovo qua solo perché mi sono presentato io stesso il giorno sedici aprile a San Cristofa e da quel giorno insieme a



tutti gli altri mi anno confuso ed non avendo nessuno chi mi aiuti dal di fuori mi trovo ancora qua. Tutti i giorni qui ne esce ma non facendomi pressione dal di fuori bisogna che aspetti il mio turno chissà quando.

Perciò mi rivolgo a voi perché se potete senza disturbarvi tanto aiutarmi in questo caso date le mie condizioni ve ne sarò molto grato. Non voglio annoiarvi tanto e forse sarò già stato molto maleducato, ma perdonatemi che già soffro molto. Se verrò a casa verrò a trovarvi e vi spiegherò il fatto del mio amico Morgavi perché non lo so se già lo sapete che egli è morto. Ringrazio anticipatamente e vi porgo i miei più distinti saluti a tutta la vostra famiglia”.

Sergio e Remo erano stati scambiati con prigionieri tedeschi ed, usciti dal carcere, vennero ad Ovada a piedi. Il giorno dopo arrivò un camion di Brigate Nere per arrestarli, ma non erano in casa. La nonna disse che erano ancora in carcere. Erano invece saliti dalla zia che li volle festeggiare con una torta.



Sergio fuggì in *Carubon* sul monte Colma dal nostro cugino Pino Alloisio, anche lui renitente alla leva; in seguito ad una serie di rastrellamenti, dai quali si salvarono miracolosamente, ritenne conveniente raggiungere papà a Costigliole d'Asti. Il viaggio in bicicletta da Novi ad Asti in compagnia di Stefania fu avventuroso.

Là papà era rifugiato in casa di *Bastian* Repetto, dipendente della Tipografia di Guido Testore. Aveva avuto la disponibilità di una macchina, con la



quale si potevano stampare giornali clandestini e volantini per la Resistenza di gran parte del Piemonte. Stamparono “l’Avvenire Democratico”, organo del Partito d’Azione e papà ne era il direttore col nome di Angeli Luigi. Era Commissario politico della «Ottava G.L.»,

usava carte di identità diverse e si mimetizzava continuamente.

Sergio era entrato nella Decima Divisione G.L., il cui comandante era Giorgio Bocca, che iniziava la sua brillante carriera di giornalista. Sergio partecipò a molte azioni partigiane ed un giorno salvò la vita ad un ragazzo di Castelletto d’Orba che era finito in mezzo ad una formazione vestito da repubblicano. Sergio fermò i compagni che volevano giustiziarlo e nel corso dell’interrogatorio seppe che era di Castelletto d’Orba; catturato alla Benedicta, aveva aderito alla Repubblica di Salò per salvarsi. Riconoscendo la sua sincerità, lo fece incontrare con Giacomino, che lo riconobbe come uno dei suoi ragazzi. Da allora Sergio non lo ha mai più incon-

trato.

Stefania viveva in un appartamento a Torino in Corso Francia, sede dell'Ufficio K, che si occupava dell'assistenza ai detenuti e dello scambio di prigionieri, in collaborazione con l'Arcivescovado torinese. C'erano con lei Giorgio Latis (*Albertino*), le sorelle Guarneri Carlotta e Giulia, Franco Antonicelli, Gigliola e Franco Venturi, Giorgio Agosti, i fratelli Alessandro e Carlo Galante Garrone e l'avvocato milanese Arialdo Banfi (*Momi*), grande intellettuale antifascista e poi senatore socialista, uno dei fondatori del Movimento Federalista Europeo. Frequentavano la casa anche Frida Malan, Massimo Mila e molti attivisti di Giustizia e Libertà. Stefania era particolarmente legata a Giorgio Latis, col quale organizzò una rocambolesca evasione di due partigiani (Ivan e Ragusa) dal Carcere di Alessandria. Era ebreo, scriveva poesie, le leggeva il *Cantico dei Cantici*, i genitori e la sorella erano stati deportati ad Auschwitz. Il 26 aprile 1945, mentre tornava a Torino, venne fucilato dagli ultimi irriducibili fascisti: lui era tranquillo sapendo che ormai la guerra era finita, ma il colpo partì e così si spense una vita preziosa, una mente grande, un cuore generoso. La sua famiglia è estinta: tutti morti, ed io conservo con fedeltà la sua foto ed il ricordo. Alessandro

Galante Garrone ha dedicato a lui e ad altri due partigiani ebrei caduti nella Resistenza il volume *Amalek il dovere della memoria*.

La mamma, coadiuvata dai nostri buoni dipendenti e dallo zio Bernardo, aveva ripreso il lavoro nell'azienda, che era stata completamente depauperata dai tedeschi (e non solo da loro).

Finalmente, il 25 aprile 1945, la Liberazione. Le strade erano piene di partigiani e di popolazione esultante. Vidi arrivare i primi camions americani e per la prima volta i soldati neri, che lanciavano cioccolato e sigarette. Papà, Stefania e Sergio tor-





narono verso il 5 maggio e Stefania il 1 maggio sfilò a Torino, con una gamba ingessata, accanto ad Ada Gobetti. Si era prodotta quella frattura lanciandosi dalla finestra di una casa di montagna durante un rastrellamento.

Quando tornarono iniziarono i racconti e noi bambini, avidi di sapere, incameravamo storie, concetti, valori, che sono poi cresciuti con noi e che rappresentano il vero patrimonio lasciatoci dai nostri genitori.

Dalla tipografia di Costigliole papà ci portò un pacco di giornalini e libri e tra i titoli c'era il *Mago di Oz*, ma la cosa più bella, che mandò in visibilio Mauro, fu un numero speciale de *Il Vittorioso* illustrato da Jacovitti, con un fumetto sui nazisti... che bello sarebbe poterlo ritrovare!!!

Era Prefetto di Alessandria Carlo Galante Garrone, già magistrato, e papà si rivolse a lui perché portasse un po' di ordine in un territorio dove i partigiani

erano diventati improvvisamente tanti, molti sconosciuti, anche stranieri. Questo gli valse la rabbia di alcuni partigiani comunisti ed una sera ci dissero che correva un grave pericolo. Papà andò risoluto al Comando Partigiano, nella attuale palazzina della Guardia di Finanza, dove c'erano per lui molti sconosciuti e chiese di parlare con alcuni vecchi compagni del C. L. N.; arrivarono Vincenzo Ravera e Pino Pusateri che lo ascoltarono ed, indignati per le minacce da lui riferite, lo abbracciarono e rassicurarono. Papà ne fu felice e ci raccontò l'accaduto. Per tutta la vita combatté il comunismo ma ebbe stima ed amicizia per tanti comunisti ovadesi dei quali aveva conosciuto l'impegno, l'onestà ed il coraggio.

Intanto eravamo ansiosi di avere notizie dalla Germania per conoscere la sorte dei nostri cugini Dino e Renato. Purtroppo dopo molte settimane sapemmo che erano stati deportati a Mauthausen e temevamo che non sarebbero tornati. Il loro padre *Pietrin*, che viveva al *Bue Rosso*, era distrutto, Stefania passava da un ufficio all'altro ad Alessandria, Torino e Milano per avere notizie.

Arrivarono da uno dei pochi sopravvissuti: erano morti entrambi. Dino nel castello di Hartheim, dove i medici nazisti sperimentavano sull'uomo, il 7 novembre 1944. Renato il 13 febbraio 1945 nel

Campo di Gusen, ai piedi di Mauthausen. Solo nell'aprile 1964 pervennero i documenti ufficiali dalla Croce Rossa Internazionale. La loro mamma, la zia Angiolina, era morta di tifo pochi mesi prima della loro cattura e lo zio *Pietrin* era rimasto solo. Mi chiamo Angela perché la zia Angiolina era la mia madrina e conservo quindi le foto ed i diplomi di questa famiglia ormai estinta. Dino e Renato erano allegri, educati, entrambi diplomati, e Dino era stato campione studentesco di sci. Amavano la montagna ed andavano sempre a sciare con Stefania, Bolfi, i cugini Aldo (nonno di Anna) e Fino Bisio, Lella Bottero, Teresina Scarsi e tanti altri, alla *Battura* di Rossiglione.

Durante il rastrellamento della Benedicta Dino era riuscito a salvarsi insieme a Gino Bovone, ma quando dall'alto del monte vide suo fratello Renato, che stava per essere fucilato in prossimità della fossa, lo raggiunse e condivise con lui la sorte!!!!

Nel 1947 nacquero due figli maschi alle zie Pina Nespolo e Mary Coppa e vennero chiamati Renato e Claudio in memoria dei nostri amati cugini morti a Mauthausen.

Quei mesi del 1945 furono di totale sconvolgimento; i primi reduci dai campi di sterminio cominciarono a raccontare: era incredibile! Ricordo che conobbi Valentino Carlevaro, che faticosamente

raccontava della fame e delle tante sofferenze patite nei campi di concentramento in Germania.

I militari italiani partiti per la Russia non tornavano e si diceva che erano dispersi nella tragica ritirata del Don. Rigoni Stern ha descritto bene le loro condizioni ne *Il sergente nella neve*. Anche il fratello di Bruno Ottonello non tornava e tutta la famiglia ne soffriva. Frequentavo la casa e ricordo che l'attesa fu lunghissima e dolorosa per la moglie con il figlioletto, la mamma i fratelli. Si respirava il peso di quel dolore anche se echeggiavano i canti delle opere liriche, finché lentamente la speranza si spense in loro e in tante famiglie delle nostre valli.

Io sentivo crescere in me l'odio per i nostri nemici, ma un giorno papà ci disse : «*Ragazzi, la guerra è finita, dobbiamo costruire l'Europa Unita che sarebbe l'unica garanzia per non avere più guerre e dobbiamo quindi abbandonare l'odio verso i tedeschi*».

Frequentava a Torino gli amici del Partito d'Azione che avevano ripreso il Movimento Federalista Europeo, il cui Manifesto fu elaborato a Ventotene nel 1941 da Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi, tutti là confinati.

In casa nostra venne anche Luciano Bolis che, arrestato a Genova e sottoposto a torture da parte di fascisti alla casa dello Studente, pur di non parlare e

non tradire i compagni di lotta si tagliò la gola e per tutta la vita non poté più parlare. L'anno dopo leggemo il suo libro su quell'esperienza eroica *Il mio granello di sabbia*.

Aveva una bella barba nera ed occhi intelligenti pieni di dolcezza, lo rividi al mio primo campeggio del Movimento Federalista Europeo a Viareggio nel 1952.

Al campeggio nella pineta di Viareggio eravamo in molti italiani da Roma, dalla Toscana e dall'Emilia, ma i più numerosi erano i tedeschi seguiti dai francesi e dai belgi.

Al mattino eravamo liberi di scorazzare in bicicletta in pineta, di fare qualche bagno al mare, di andare in città, ma verso sera ci riunivamo per i seminari di studio.







Ricordo di Ovada

(Traduzione)

Toni

Sempre un paese, sempre una campagna
mi ride al cuore o piange Giovannino,
il paese dove andando t'accompagna
la vista della Rocca e di Cremolino.

Sempre mi torna al cuore il mio paese
dove un giorno regnava l'allegria
ma adesso le facce sono diventate grigie
senza canzoni e senza più poesia.

Là nella mia valle dove il sole splendente
paterno ti bacia mentre ti accarezza
ci sono due fiumi che con la corrente

mentre scrono cantano con dolcezza
vedo i campanili in lontananza
quando il ricordo si fa ancor più chiaro
e d'uva matura sento una fragranza
di farinata e di biscotti che fanno gola.
Vive il mio ricordo: mi piange il cuore
sento la canzone dell'Orba e dello Stura
mi sembra tutto vero ma è falso lo sò
e le lacrime mi anebbian la vista.
Montagne che le vedete in lontananza
paesi che state appesi alle sue colline
voi la sentite quella fragranza
quando vendemmiano e ci sono le bigonce piene.
Cantano la canzone del mio paese
le nostre ragazze quando è la stagione
«E' il meglio del mondo» voi sapete che dice
è proprio vero, non è un'illusione.
O Colma, quando tira il vento di mare,
che fa scappare la calma e la pazienza
ripara il mio paese che altrimenti
quello lo spazza via con violenza.
E' il vento di mare che fa il prepotente
sbatte e rompe i vetri delle finestre
e tu lo sai, fa innervosire la gente
che s'infila a chiacchierare nei portoni.
Arriva dai Curli quel prepotente
prende la salita di Carubon

e con il suo fare ardito e intraprendente
va a far suonare il campanone
si sveglia tutto a festa quando suona la campana
dell'Assunta, è che lei che al mio paese fa la
padrona
dal Borgo fino alla Stazione.

Giuanain

Quando il ricordo mi vive in fondo al cuore
anch'io sento il campanone
ed il campanino di Belforte e quello di Tagliolo
che tra loro parlano con passione.
Parlano dei castelli, dei tempi passati
i tempi di adesso e di quello che sarà
di me, di te che non siamo più tornati
si ricorderanno e diranno: «dove sarà?»
E poi mi pare di vivere ai tempi di una volta
quando dalla scuole giocavamo a saltarello
quando da Maxio andavamo a fare le lotta
o da Pinulu a fare i banditi del chiodo.
Mi par di vedere la Voltegnna e la Cernaia
la Trapesa, la strada che va al Turchino
e la Volpina, non me la sono più scordata
né la piazza castello, né il tamburello.
Là alla Volpina dove da bambini
noi due andavamo a cercare le matite
(pietre bianche per scrivere)

ci vanno i fidanzati, ma i maligni
sparlano e fanno litigare.

Te lo ricordi quando là andavamo
e ce ne tornavamo con due fiaschi pieni
e poi tua mamma per quello che facevamo
ci regalava uno o due soldini.

Io lo ricordo come fosse adesso
come quando andavamo da Driulo
a rubare l'uva mezza acerba e mezza matura
tu te ne scappavi e mi lasciavi solo.

Toni

Non è proprio vero quello che dici
quando andavamo a rubare l'uva
chi scappava eri proprio tu
questo ricordalo per norma tua.

Giuanain

Con te non si può andare d'accordo
sei fatto così: vuoi avere ragione.

Toni

Non è proprio il caso di bisticciare
anche se so che ne saresti capace.
Cantiamo, beviamone un bicchiere e sia come sia
lasciamo tutti i bisticci a l'Orba ed allo Stura
loro hanno insegnato male alla mia gente

bisticciano sempre quando c'è la piena.
Sempre un paese, sempre una campagna
mi ride il cuor e piange, Giovannino
il paese dove andando, t'accompagna
la visone della Rocca e di Cremolino

Giuanain

Sempre mi torna al cuore il mio paese
dove un giorno regnava l'allegria
ma adesso le facce sono diventate grigie
senza canzoni e senza più poesia.



Le dispense erano preparate da Bolis e da altri e le conferenze da professori e politici repubblicani, socialisti e liberali.

Seguendo i consigli di papà, mi installai nella tenda delle tedesche e la mia amica fu una certa Elfriede di Wurzburg che ogni mattina mi spronava ad alzarmi gridando “*aufstien*” e generosamente mi aiutava nei lavori più pesanti.

In quei giorni abbiamo scoperto con grande stupore

che le
p r i m e
riflessioni
sull'unio-
ne europea
Spinelli e
Rossi le
f e c e r o
q u a n d o
erano con-



finati nell'isola di Ventotene. Ernesto Rossi, che prima dell'arresto era stato professore di Economia all'Università di Firenze, riceveva da Luigi Einaudi, professore di Economia all'Università di Torino, alcuni saggi di federalisti europei inglesi, che già negli anni dal 1930 al 1939 capivano che per evitare le guerre tra i vari stati europei occorre-

La pietra filosofale

Cinema Teatro Lux 1952

va una politica comune.

Forse vi annoierete a leggere queste cose che sanno



tanto di storia politica, ma ricordate che tutte le con-

quiste di civiltà hanno richiesto molto tempo e



soprattutto la tenacia ed il sacrificio di tanti uomini.



Vi dò ancora due notizie.











Ricordi sparsi da non dimenticare

Alessandria, 3 aprile 2003

Carissima Lina

Avrei voluto tante volte scriverti in momenti migliori e non in una così triste occasione, tuttavia non voglio far mancare la mia viva partecipazione al tuo immenso dolore.

Penso che tu possa ricordare i tempi lontani della scuola Media della Madonna Be e l'insegnante alla quale manifestasti con tanto slancio il tuo affetto.

Io non ti ho mai dimenticata anche perché eri un'ottima alunna, intelligente, studiosa, piena di grande entusiasmo = per questo motivo oggi ti sono vicina, ti stringo a me e parlo al tuo cuore. Coraggio Lina! Sappi che le persone care non ci abbandonano mai, vigilano su di noi in ogni momento e ci guidano quando ci sono importanti decisioni da prendere.

Hai tre figli che ti sono vicini, sii forte anche per loro. Dalla tua serenità trarranno conforto e sapranno, al tuo fianco, affrontare il doloroso distacco da una persona insostituibile.

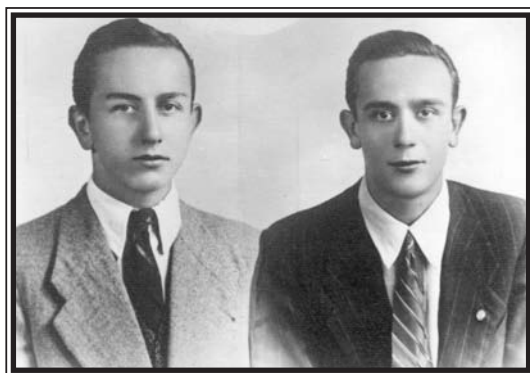
Ti invio questa "invocazione" di S. Agostino, leggiela nei momenti di maggiore sconforto e di rimpianto. Ti aiuterà, ne sono certissima.

Ti penso e ti abbraccio con tanto affetto

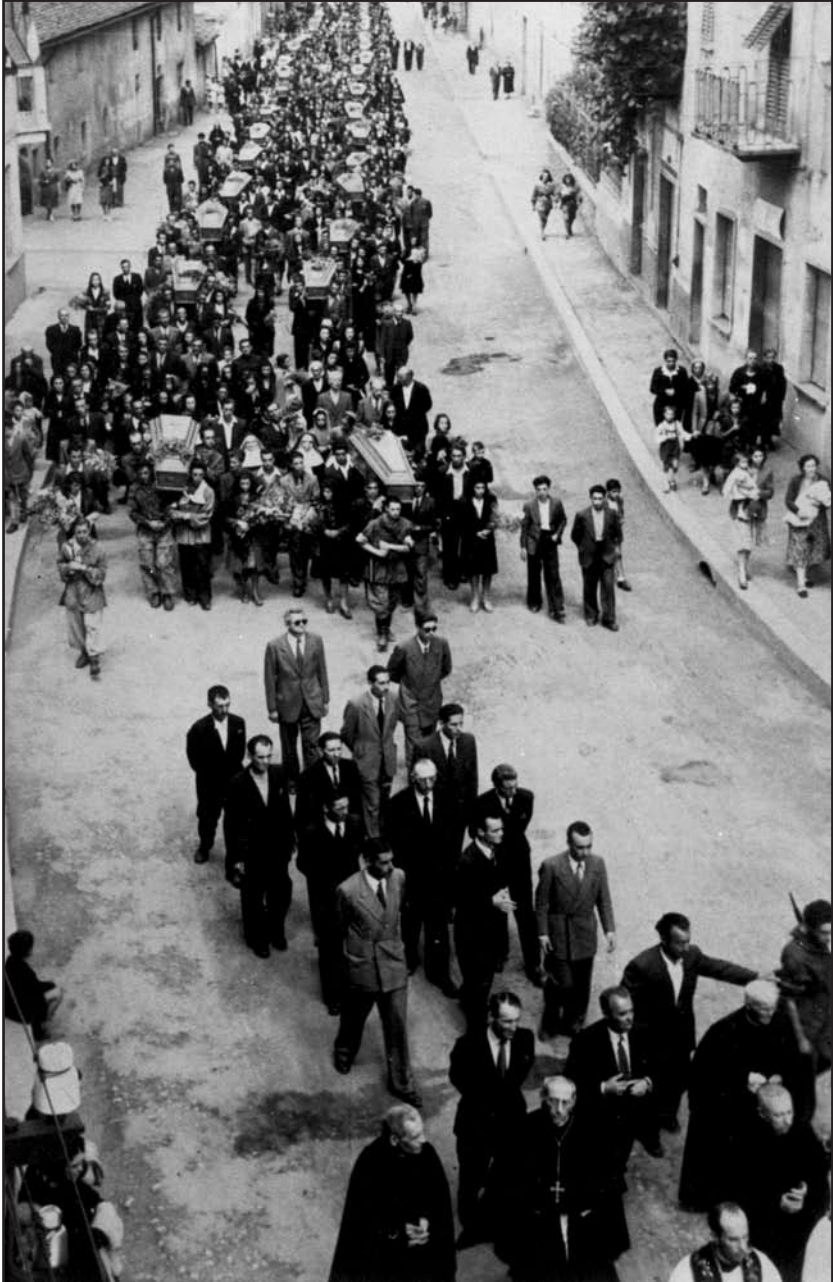
Jusanna Alberta Rufferi



Sopra, esumazione delle salme dei Martiri del Turchino
Nella pag. a lato, lungo le vie di Masone, si snoda il mesto corteo dei funerali



Renato e Dino





IMPRESA DI LAVORI E FORNITURE
STRADALI

ALLOISIO GIOVANNI - OVADA

Produzione: MATERIALI EDILI
LEGNAMI - LATERIZI

Ovada, 28 Novembre 1945

Telefono N. 5

Caro Giorgio

Abbiamo letto il tuo "Partigiano della montagna", e ne siamo entusiasti, ci ha maggiormente paciuta la chiara e lucida dimostrazione di come veramente erano le cose dopo l'8 settembre e in quali penose condizioni fosse ridotto il nostro esercito alla mercè di quella cricca militare che non ha mai capito né nulla, quindi sia ben chiaro stabilito che il partigiano nulla ha ereditato da quella; ma che è solo la nuova coscienza rigeneratrice del popolo che ha potuto compiere il miracolo, a questo risveglio di coscienza si sono particolarmente distinti i nostri migliori uomini politici che non esitarono a sacrificarsi per la giusta e nobile causa.

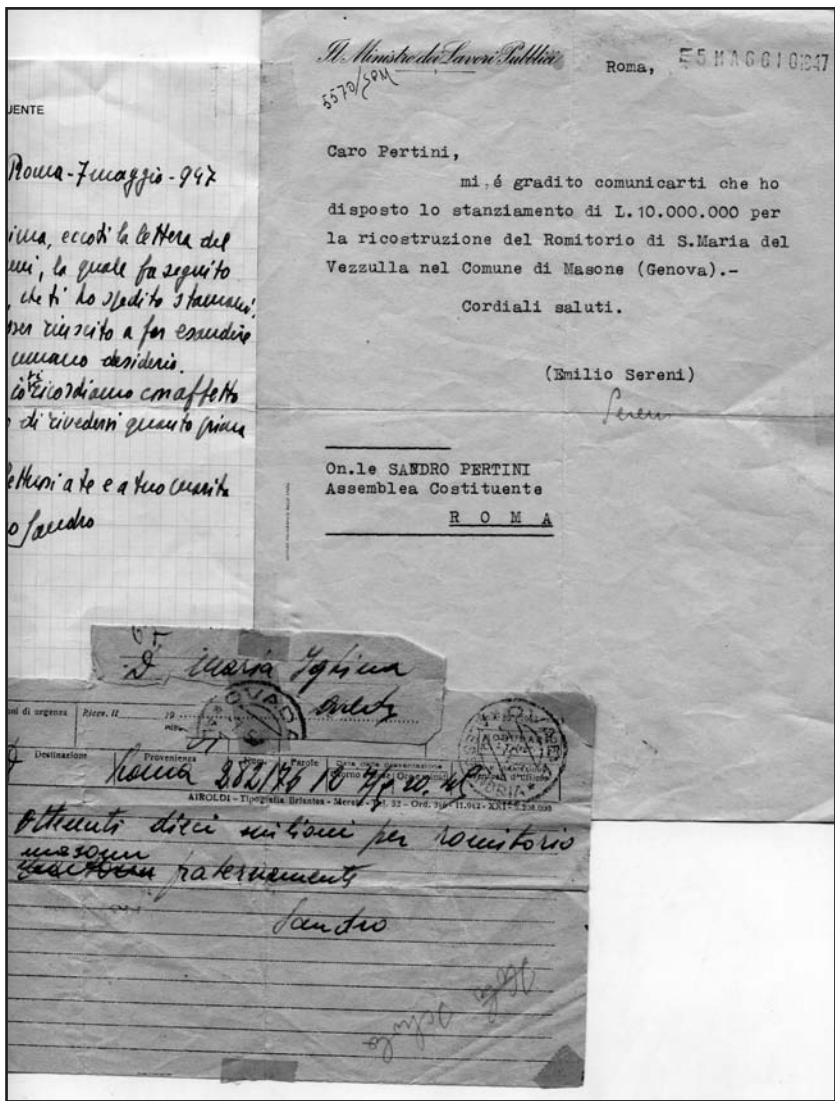
Siamo fedeli lettori dei tuoi scritti e veramente ti confesso non credevo tu avessi tante abilità così come mai avrei immaginato fosse il comandante della nostra X° quello scalcinato partigiano che un mattino venne da me a Costigliole a chiedermi di Leo; come vedi mi riservi sempre sorprese; proseguendo per questo passo non si sa mai e chissà, che un giorno!.....

Bravo giorgione!

Da me e dai miei ragazzi i più cordiali saluti e complimenti.

Tuo affezionatissimo

Lettera a Giorgio Bocca



Il Ministro dei Lavori Pubblici
5570/SPM

Roma, 55 MAGGIO 1947

AGENTE

Roma-Fucaccia-947
Caro Pertini, eccoti la lettera del
mi, la quale fa seguito
che ti ho spedito 5 fascicoli
per ricostituire a far conoscere
l'attuale desiderio
di rivedere quanto prima
la tua lettera e a tuo comodo
o Sereni

Caro Pertini,
mi é gradito comunicarti che ho
disposto lo stanziamento di L.10.000.000 per
la ricostruzione del Romitorio di S.Maria del
Vezzulla nel Comune di Masone (Genova).-
Cordiali saluti.

(Emilio Sereni)
Sereni

On.le SANDRO PERTINI
Assemblea Costituente
R O M A

A. Maria Ighina

Stamp: AIRCOLDI - Tipografia Brixiana - Bergamo - Tel. 32 - Caviglioglio - Tel. 11.914 - RNT 5.134.000

Ottenuto dieci sintassi per romitorio
una copia per archivio parlamentare
Sereni

Il Romitorio di Masone fu ricostruito, su vestigia antichissime di un monastero cistercense per interessamento di Marie Ighina, del Prof. Carlo Pastorino e di mio padre Giovanni

ASSEMBLEA COSTITUENTE

Roma-Fucaglis-998

Maria carissima, eccoti la lettera del mio amico Lorenzi, la quale fa seguito al telegramma, che ti ho spedito stamane. Sono lieto di esser riuscito a far esaurire il tuo spirito ed cuore a desiderii. Mia moglie ed io ti ricordiamo con affetto e di m/a. Spero di rivederti questo prima a Genova.

Saluti affettuosi a te e a tuo marito
tuo padre

Il Ministro dei Lavori Pubblici

Roma

5570/804

Caro Pertini,

mi é gradito come disposto lo stanziamento di L. la ricostruzione del Romitorio Vezzulla nel Comune di Masone

Cordiali saluti.

(Emilio)

On.le SAURO PERTINI
Assemblea Costituente

R O M A

5570/804

Maria Lorenzi

Indicazioni di urgenza	Picco. II	19						
Qualifica	Destinazione	Provenienza	Stato	Paese	Categoria di appartenenza	Indirizzo di provenienza	Indirizzo di destinazione	Indirizzo di ritorno
		Roma						

AIROLDA - Tipografia Italiana - Mercoledì 31 - Ord. 31 - 11.01 - XXI - 13.000

ottanta lire sentite per Romitorio
una somma per avvenimenti
Sauro

Emilio



IMPRESA DI LAVORI
ALLOISIO GIOVANNI - OVADA
 E FORNITURE STRADALI

Corso Italia, 2 - Tel. N. 5

PRODUZIONE: Sabbie - Chialotto - Piattone asfaltato dell'Orba e Lemma
 Cantieri: OVADA - MOLARE - SILVANO D'ORBA - BASALUTTO - NOVI LIGURE

SEGHERIA: Commercio e Lavorazione Legami - O V A R A
 FORNACE S. ROCCO: Produzione Laterizi - SILVANO D'ORBA

Fattura N. _____

COPIA

Ovada, li _____

Sig. _____

Come da pregiato Vostro ordine
 materiale consegnatovi e mezzo _____

Vi diamo fattura del seguente
 del nostro cantiere di _____

Pagamento _____

Non si accettano ordini senza il versamento della somma... Il pagamento avviene...
 Per un aumento di prezzo...
 tempo...
 della...
 della...
 della...

*ma non per questo me ne dolgo e ce ne
 facciamo rimprover; suri ne riciamo in famiglia
 tanto appoggiari e fori questa continuata riserba
 forse si compiono e più che ogni altra cosa
 perchè quello che mi è fatto non era per
 avere compenso
 Surin si subito e non imitarini nel
 ridontare
 T. noni sive aucto matto esse, ma
 sero se un'altra volta
 Indignissimi salut. del meo e de tutti
 meo aff. no bene*

*All' amico
 Giovanni Allojio
 (uno dei pochissimi miei
 "amministratori" che forse ri-
 ricordavano del defunto prefetto...)
 Carlo Salvatore Pauone*



Remo Alloisio



A Parigi con i giovani del Movimento Federalista Europeo



Viareggio - 1952 Campeggio M.F.E.

Mamma carissima.

Finalmente ti posso scrivere, e per prima cosa ti annuncio che noi stiamo tutti bene. Siamo dalla zia Madda, la quale ci tratta come figli. Soltanto Nadia è da Maria. Mauro e Mariha sono buonissimi, e obbedienti. Mauro continua ad andare a scuola e i suoi studi procedono sempre bene come prima. Le mie scuole riprenderanno Lunedì 22 gennaio, e anch'io studio come sempre. Quando desidero, e cioè mamma, di poter ti abbracciare, o almeno vedere, non mi sarà possibile vederti almeno una volta? Ma bisogna rassegnarci, perché, vedrai che Dio non ci abbandona!

Io lo prego sempre, assieme ai miei fratellini! Nadia e Mariha non ti hanno ancora chiamata, e benché piccole sono già giudiciose. Anche la nonna sta bene, come pure la famiglia della zia Madda, e la zia Mari. L'occupazione della nonna durante il giorno è quella di farci carezze, delle quali

siamo abbastanza forniti; appena posa la cabra prende
il Posario e prega per noi. Mamma cara, mi
raccomando di non stare in pensiero, e di non essere
triste, perché intanto non si risolve niente. Fatti
coraggio! Tanti saluti e baci da tutti specialmente da:
Mauro, Mariha, Nadia, la nonna, le zie:
Madida, e Mari; Marcelle e Banda e me.

La tua aff.
figlia. Aino

Ciao! Arrivederci presto!

Un milione di baci

Saluti da mio papà.

Oradea 21-1-45.

Cara Poika

Noi tutti ti pensiamo tanto. Lo prego il
di giorno e faccio pregare i bambini
perché tu possa ritornare presto.
Qualunque cosa ti faccia bisogno fallo
sapere, un aff. tuo abbaia Aino



Foto in alto: Mario Giovana, mia sorella Stefania e Ferruccio Parri in visita ai caduti delTurchino.

Foto in basso: Il Ministro Romita tra mio padre ed il giornalista Oddone.





Foto in alto: Fausto Bima con il Ministro Romita.

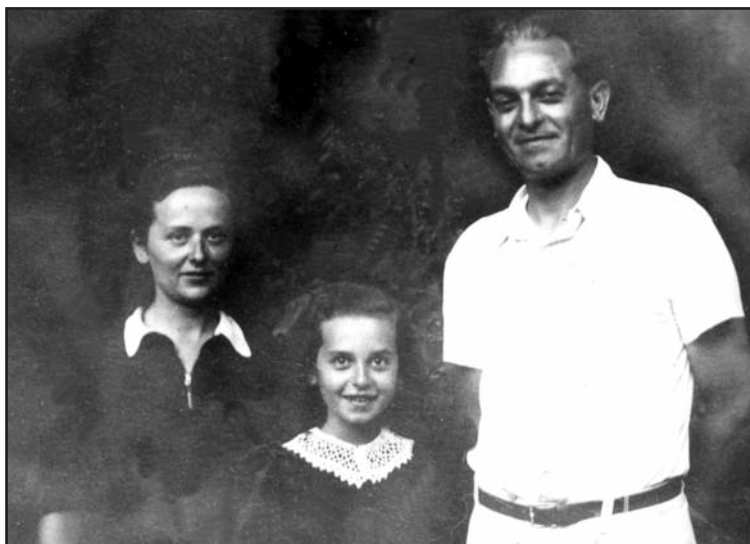
Foto in basso: Norberto Bobbio con Angela e Carletto Asinari e mio fratello





Caldarroste alla Colma





In alto, gli zii Magda ed Italo Palazzo con Marcella



Sopra i miei fratelli fra la zia Mary e Nanda Alloisio





In alto, momenti della costruzione dello stabilimento ORMIG
Sopra, da sinistra: il Maresciallo Pino, il Ministro Romita,
Guido Testore, mio padre e il Sig. Colla

*Questo volume
a cura dell'Accademia Urbense
è stato impresso nel mese di Aprile 2004
dalla Tipografia Ferrando snc di Molare*

